

1

ILLUSTRAZIONE
DI UN
VASO ITALO - GRECO
DEL
MUSEO REALE BORBONICO.



NAPOLI
PRESSO GIOVANNI DE BONIS
1822.



ALL' ACCADEMIA REALE ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA

L'ABATE PASQUALE PONTICELLI.

Sono in grandissimo errore coloro, che van lusingando che la conoscenza delle Antichità greche, e romane, mercè l'immense fatiche di tanti gran valentuomini, sia ormai giunta all'ultimo grado della sua perfezione. Costoro per coprire la propria infingardaggine, valgonsi di questa sottile malizia. Nell'immenso, dirò così, Oceano dell'Antichità non mancano pur terre, che ignote si rimangono ad Eruditi di non bassa lega: Laonde tralasciar non si dee nè fatica, nè studio per illustrare taluni oggetti di Antichità; che hanno ancor bisogno di luce. Siccome da biasimar sono que' neghittosi testè nominati, così son da lodar molto coloro, il cui petto ardendo della nobil fiamma d'indagare le cose antiche, nulla risparmiano per venirne alla conoscenza. Verso costoro ho sempre io, per una cotale mia inclinazione a questi lodati studj, nudrito rispetto, ed amor singolare: e specialmente per voi illustri Accademici Ercolanesi. Gran tempo è che desiderava io di darvene una pubblica testimonianza con dedicarvi qualche mio lavoro, ma non mi è potuto venir fatto fino ad ora; non essendomi io mai avvenuto in anticaglie, che non fossero d'altri omeri, che da miei. Senza dubbio veruno vi sono moltissimi monumenti in ogni genere: ma alcuni tra essi per aridità di materia richiedono la vasta erudi-

zione, e l'ingegno di coloro, che quali aquile sopra gli altri assai alto levino il volo, e non già la penna di chi, quale uccello palustre, va quasi il suolo radendo. Altri monumenti per lo contrario offrono largo ed abbondante campo d'erudizione, ma la stessa materia essendo stata in altro tempo dottamente trattata, il porvi la mano sarebbe non diversa follia di chi portasse acqua all'Oceano. *Alla fine mi venne fortunatamente alle mani un libro ultimamente dato alla luce, dove vengono illustrati Monumenti inediti di Antichità, e belle lettere; tra i quali è un vaso Italo-Greco (1), che mi ha offerto l'opportunità non solo di fare qualche giunta a quello, che quivi fu detto, ma alcuna nuova interpretazione altresì della sua greca leggenda. Il che porgendomi speranza non doversi essere disagiata molto l'impresa, mi ha animato a lavorarvi su, e a dedicarvi questa memoria. In essa parlerò prima della pianta, che vedesi serpeggiare nel vaso, non tacendo a quale nume fosse quella consecrata. Dirò in oltre qual nome siasi dato dagli antichi a vasi di simil fatta. Esso poi essendo figurato, e distinto di diverse parole mi apre un largo campo a dir qualche cosa intorno ai vasi sì effigiati, come ornati di diverse parole. In fine passerò a descrivere chi sia quel picciol bambino, sfuggito non so come all'occhio di chi mi ha preceduto nell'illustrazione del detto monumento: veggendosi pur egli assai chiaro rannicchiato, nudo, alato, e mezzo-colonnale con un velo, che pende giù dall'uno, e dall'altro lato, comprendogli la metà della testa.*

(1) Pag. 37.

ELLERA CONSECRATA A BACCO.

La pianta anticamente secondo le diverse divinità furono dai Gentili consacrate. La quercia si diede a Giove, l'olivo a Minerva, il pioppo ad Ercole, l'alloro ad Apolline, il pino a Pane, la rosa a Venere, il mirto ad Amore, la spica a Cerere, il cipresso a Libitina, il tasso a Proserpina, il faggio a Diana, e il fiore a Flora (1). Bacco oltre la vite ebbe anche la serpeggiante edera (2).

*Candide Liber ades: sic sit tibi mystica vitis
Semper; sic hedera tempora cincta geras.*

Questa pianta se ritrovasi talvolta chiamata *Osiridis planta* (3), non dee punto recar meraviglia, a chi abbia appreso per poco che Bacco non fu diverso da Osiride (4). I grappoli dell'edera dai Latini si dissero *corymbi* (5).

Diffusus hedera vestit pallente corymbos.

Di questi grappoli solevansi coprire a Bacco le tempie, e talvolta anche il collo.

. Et frons redimita corymbis (6).

Candida laxatis onerato colla corymbis (7).

Il primo ad inghirlandarsi le tempie d'edera si crede che fosse stato Bacco (8). Questi (se vero

(1) Virgilio VII. *Ecl.* 61., e Alessandro Napoletano *Gen.*

Dier. lib. IV. c. 17.

(2) Tibullo III. 6. 1.

(3) Diodoro di Sicilia I. 1. p. 21.

(4) Ansonio *Epig.* 29., Tertul-

liano *de Corona*, e Antologia greca c. 38. *epig.* 31.

(5) Virgilio III. *Ecl.* v. 39.

(6) Tibullo I. 8. 45.

(7) Propertio III. 15. 29.

(8) Plinio II. N. XVI. c. 4.

dissero gli Antichi) divenuto possessore dell'India fece coronare d'ellera tutto l'esercito. Si fatto esempio fu pienamente seguito da Alessandro il grande. Costui imaginandosi ancora d'aver'estese le sue conquiste sino a quella remota parte del Mondo impose ai suoi soldati di coronarsi d'ellera (1). Un altro Bacco si volle far credere che fosse Antonio quando inghirlandato d'edera in un cocchio scorse la città d'Alessandria (2). Anche Antigono: per rassomigliare più da vicino a Bacco portava in mano il tirso, e l'ellera in testa (3). Oltre a ciò tutti coloro, che passar volevano per devoti di Bacco, cingevansi la testa d'edera. Quando nei misteri di quella divinità iniziavasi taluno, doveva farsi vedere con la testa coronata d'edera (4). E perchè corse voce un tempo che questa pianta ispirasse non so qual furore, le Baccanti se ne cingevano il capo qua, e là agitandolo (5).

Ubi capita Moenades vi jaciunt hederigeræ.

Da sì fatta usanza delle Baccanti la voce *hederigerus* si appropriò da Demostene ad Eschine qual uomo preso da furore. Con la testa circondata d'edera sacrificavasi a Bacco (6). I sacerdoti di quella divinità non tralasciavano quando seguivano l'armata, di farsi vedere ciuti d'ellera (7). Anche le sacerdotesse coronate della medesima pianta facevano i lor sacrificj (8). Le vittime stesse degli animali portavano l'ellera in testa, come si racconta del sacrificio fatto

(1) Plinio *H. N.* XVI. 34.

(2) Velleio Patercolo *H.* 82.

(3) Erodiano lib. 1.

(4) Varrone *de L. L.* lib. V.

(5) Euripide *in Bacchis*, e Tommaso *de Donariis* c. 17.

(5) Catullo *de Att. carm.* 62. v. 25.

(6) *H. Macchab.* VI. 7.

(7) Stazio lib. 7. della Tebaide.

(8) Varrone *de L. L.* V. 3.

da Dafne (1). In fine gli amatori del vino si facevano conoscere d'esser ripieni del furore di Bacco col portar l'ellera sul capo, come si legge che avesse fatto Alcibiade presso Platone.

Da qual motivo poi indotti gli Antichi abbiano dato l'ellera a Bacco, diversi sono stati i pareri degli Eruditi. Si legge presso di Pompeo Festo che essa per esser sempre verdeggianti, siasi attribuita a quel nume, che sempre giovanetto si rimase mai non invecchiando. *Ut ille juvenis semper, ita haec vi-
ret* (2). Tiene poi Plutarco (3) che siasi dedicata a Bacco per una cotal' occulta virtù, attribuitale dagli Antichi, d'inspirare negli uomini un certo furore, siccome fa talora il vino. Per contrario furono altri scrittori d'avviso che fosse ella a Bacco consecrata qual potente antidoto del vino: e la ragione di tale opinione sarà per avventura questa cioè, che Bacco essendo stata l'inventore di quel liquore onde da Suida si disse *Θεοργος* Dio del vino, non mancò da medico perito qual'era (4) di opporsi ai mali, che abusandone nascer potevano. Coloro dunque, che amavano di berne molto, si cingevano le tempie d'ellera (5). Se pure dir non si voglia che ad un nume si leggiadro *formosus quoque pingitur Lyaeus* (6), convenivasi pianta leggiadra quale si è l'edera per quel suo bel colore (7).

Candidior cygnis, hedera formosior alba.

(1) Longo lib. 2. p. 78.

(2) V. *Hedera*.

(3) *In Problem.*

(4) Ateneo lib. 1. p. 22.

(5) Plutarco III. *Symp.*, Ateneo lib. XV., Clemente Alessan.

detto *Pardig.* lib. II. c. 28.

Isidoro XVI. 9., e Tertulliano de *Corona* p. 104.

(6) Petronio *Catalecta* 38.

(7) Virgilio *V. II. Ecl.* v. 38.

La fine non manca, chi abbia immaginato che l'edera sia divenuta cara a Bacco per cagione di Cisso, che saltando un giorno d'innanzi di lui diede tal percossa cadendo nel suolo, che infelicamente vi perdè subito la vita. La terra per addolcire il dolore del nume produsse una pianta della stessa denominazione di Cisso. E siccome il vocabolo *ampelos* oltre il significato di vite potrebbe altresì avere quello di un giovanetto (1), così la voce *cissos* risveglia nel medesimo tempo l'idea di uomo, e di pianta. *Hedera id est Cissus adolescens antea fuit, et Bacchi saltator, qui cum coram Deo tripudiaret, ad terram prolapsus est, et interiit. Terra autem in honorem Bacchi florem produxit adolescenti cognomine, et juvenis germina conservavit: quod ubi e terra prodiit, vitem amplecti solet eo modo, quo adolescens Bacchum in tripudiis amplecti conqueverat* (2).

Cissymbium tazza presso gli Antichi.

Varie furono secondo la diversità dei tempi le tazze presso gli Antichi cioè di creta, di corno di bua, di legno, di porcellana, di vetro, di cristallo, d'oro, e d'argento, come anche d'ellera. Che di questa pianta siasi fatto uso nel bere, viene asserito da autori greci, e latini:

Mollibus ex hedera torquentur pocula lignis (3).
Nonnulli proprie cissymbium ligneum esse poculum ex hedera (4). *Libent in hederae foliis un-*

(1) Ovidio III. *Fastor.* 409.

Burmanno lib. 11. p. 270.

(2) *Geoponicon lib. XI. c. 29.*

(4) *Macrobio V. Saturn. 21.*

(3) *Poetae latini minores cum*

de vetusta pocula cissibia nuncupantur (1). *Alter hederaceum scyphum lacte plenum ferens* (2). Ercole in casa d'Admeto prese una tazza formata d'edera (3). La tazza, in cui il Ciclope pose il latte delle vacche, e nella medesima bevve anche il vino, era così fatta (4). Queste tazze d'edera oltre l'uso già indicato, furono esizandio destinate a sperimentare, se il vino fosse adulterato con l'acqua. Quando non si era sicuro del vino, si riponeva quel liquore in un recipiente d'edera, che aveva un'efficacia sì grande di tacciar fuori il vino, facendovi rimaner dentro dell'acqua. *Si voles scire in vinum aqua addita sit, necne, vasculum facito de materia hederacea. Vinum id, quod putabis aquam habere, eodem mittito. Si habebit aquam, vinum effluet, aqua manebit. Nam non continet vinum vas hederaceum* (5). Ma checchessia di ciò, egli è fuor d'ogni dubbio che il vaso d'edera solea essere manicato, ed avere uno, o due manichi. *Cissibium auritum poculum est, altera tantum parte* (6). *Et profundum cissibium dabo dulci cera collutum, Geminis ansulis novum recentem adhuc sculpturam redolens* (7). Questi vasi a due manichi furono chiamati da Plinio *ptero-ti* (8) quasi fossero alati. In fine non vuolsi tacere che il *cissibium* non sia giammai servito ai cittadini di una mediocre fortuna, ma bensì ai contadini, pastori, e bifolci. *Scypho, et cissibio e civibus nullus utebatur ne mediocrium quidem fortunarum;*

(1) Ateneo lib. XI. p. 477.

(2) Euripide in *Andromeda*.

(3) — In *Alceste* At. 4.

(4) — *Cycl.* v. 589.

(5) Catone de *R. R.* c. CX. 1.
e Plinio *H. N.* XVI. 65.

(6) Ateneo lib. XI.

(7) Teocrito *Idyl.* I. 26.

(8) Plinio *H. N.* XXXVI. c. 26.

sed rustici, pastores, subulci (1). Polifemo bevve il vino dato a bella posta da Ulisse per ubbriacarlo nel vaso detto *cissibio* (2).
Et dum ego Cyclopem alloquebar prope stans, Cissibion in manibus tenens nigri vini: Cyclops cape, bibe vinum, quia comedisti carnes humanas.

Vasi figurati e dipinti.

Gli Antichi oltre l'uso di bere cercarono eziandio nei vasi di dare un pabolo agli occhi, come anche allo spirito. *Non solum vasa ad victum habilia, sed et figura bella atque ab artifice* (3). In essi vollero esprimere le favole dei loro numi, e i simboli della loro filosofia. A queste rappresentanze dei vasi talvolta furono apposte talune lettere, o parole, talvolta si veggono le figure senza verun vestigio di lettere. Quindi i vasi antichi ebbero diverse denominazioni. Alcuni si chiamarono *grammatici* (4), altri poi *letterati*. Infiniti sono gli esempj dell'una sorte, e dell'altra. Ma affinchè il tutto proceda con ordine regolare, conviene innanzi tempo dare un cenno di taluni vasi da bere effigiati, per indi poi far passaggio a quelli, che letterati si dissero.

Secondo Apuleo (5) la dea Iside teneva in mano un nappo, dal manico del quale alzava una serpe la furibonda sua testa, tenendo già gonfio il collo. Si legge nell'Anfitruone di Plauto (6) la bellissima patera del re Pterela, in cui vedevasi scolpito

(1) Ateneo l. c.
 (2) Omero IX. Od. 546.
 (3) Varione de L. L. VII.

(4) Luciano Lexiph. II. p. 333.
 (5) L. b. XI. p. 998.
 (6) Atto I. Sc. I. v. 266.

il cocchio del Sole. Si trova scritto in Tullio (1) che i seguaci d'Epicuro bevavano nei bicchieri ornati dell'immagine dell'amato loro maestro. Descrive Stazio (2) la gran tazza d'Ercole istoriata con la battaglia dei Centauri coi Lapiti, come anche la patera adoperata da Adrasto, e dai suoi avoli, in cui era effigiata la pugna di Perseo con Medusa, e Ganimede rapito da Giove sotto la forma di aquila. Nel tempio di Bacco nell'isola di Rodi vi furono riposti taluni scifi di Acragante, che rappresentavano i Centauri con le Baccanti (3). Cantò Virgilio (4) due bellissimi nappi, ne quali vedevasi Orfeo, a cui gorrevan dietro le selve attonite alla dolcezza della sua lira; e Marziale (5) ritrovarsi nella coppa di Rufo, Elle germana di Frisso, che fuggiva sopra un capro. Nella tazza di Nestore vi erano delle colombe (6), o per meglio dire della costellazioni celesti chiamate le Pleiadi da Ateuo (7). Anacreonte (8) prega Vulcano a fargli un bicchiere, che abbia dentro una vite con grappoli d'uva, e d'intorno Bacco, Amore, e Batillo. Chiede egli un altro nappo, in cui siano scolpiti Bacco, Venere, Amore, e le Grazie con vezzosi fanciulli (9). Descrive Plinio (10) una tazza rappresentante Ulisse, e Diomede in atteggiamento di rapire il Palladio. Si legge appo Trebellio Pollione (11) una patera di ambra, che aveva nel mezzo l'immagine di Alessandro, nell'intorno poi in

(1) *De Finibus* lib. V. c. 1.

(2) *Tebaida* VI. 534. e lib. I. 542.

(3) *Plinio H. N.* XXXIII. 55.

(4) *Ill. Ecl.* 46.

(5) *Marziale* VIII. 51., e Giovenale I. 76.

(6) *Omero* XI. II. 635.

(7) *Lib. XI.* p. 492.

(8) *XVII.*

(9) *XVIII.*

(10) *Lib. 33.* c. 12.

(11) *In vita Quieti.* II. 297.

minuti segni era scritta tutta la storia. E merita anche di esser mentovato quel bellissimo bicchiere di vetro, coronato di grappoli di uva ancora acerhi pendenti giù, ed acconci a farsi vermigli tosto che vi si fosse versato il vino, e in mezzo a quei grappoli sorgeva Bacco lor nume (1). Tralascio la ciotola, che ricorda Teocrito ornata di tanti diversi oggetti, che lungo sarebbe volerli descriver tutti. Il primo idillio di quel poeta somministra piena materia, a chi ne avesse vaghezza. Nè furon privi di ornamenti i vasi da bere detti *cissibia*. Essi avevano l'orificio a guisa d'edera, o la medesima pianta vicino al manico, o nel mezzo (2), o pure nel fine. Bacco espose in premio ai saltatori talune tazze d'oro, e d'argento ornate d'edera (3). La ciotola testè riferita da Teocrito aveva sì l'edera, come il fiore amaranto sul labro. Si fatti ornamenti solevano per lo più essere aggiunti dagli Antichi ai loro vasi o da bere, o per uso diverso. Laonde Claudio dietro una lettera di Gallieno esibì subito *discum corymbiatum ... lancem pampinatum ... et patinam argenteam hederatam* (4). Dei vasi grammatici si è parlato a bastanza, onde fa d'nopo rivolgere il discorso a quelli, che si dissero *letterati*. Ma vuolsi premettere che con questo vocabolo intendo sì i vasi con sole lettere, come anche quei con lettere, e con figure. E affinché il tutto si ponga nel vero suo lume, non sarà affatto alieno toccar brevemente diversi altri oggetti d'Antichità chiamati altresì *letterati*.

(1) Achille Tazio lib. 2.

(2) Polluce *Onomasticon* vol. 1. p. 624., e Pierio Valeriano nei *gerogl.* lib. II.

(3) Nonno *Dionys.* lib. XIX.

(4) Trebellio Pollione in *Claudio* c. 17.

Vasi letterati.

A qualunque cosa, che fosse marcata con parole, o con lettere, si potrebbe appropriare la voce *letterato*. Un servo presso i Romani se commetteva un grave delitto, come quello di furto, di fuga, o altro consimile, tra gli altri castighi era segnato nella fronte (1) come ai nostri di si pratica coi cavalli, coi bovi, e con altri animali, e come anticamente si faceva coi calunniatori. *Si hic litteratus me sinat* (2). *Illi homunculi . . . frontes litterati, et capillum semirasi, et pedes annulati* (3). Il sentimento delle parole impresse sembra che sia stato *cave a fure*, o pure *cave a fugitivo* (4). Narra Giovanni Zonara (5) che l'imperatore Teofilo offeso da una forte ammonizione di due monaci, tra le altre ignominie fatte ad essi soffrire, fece scrivere nel loro viso un epigramma di dodici versi. Questo barbaro costume di sfigurare il volto dell'uomo (6) fu per ordine dell'imperatore Costantino del tutto abolito (7). Un'urna portando scritto il nome del tempio, ove appartenevasi, si disse *letterata* (8). Si legge presso di Plauto (9) *ensiculus litteratus*, e *securicula litterata*. Da Apuleo (10) si scrisse *laminæ litteratae*, e *laciniae auro litteratae ramis arborum, postibusque suffixae*. Chi non ignora gli abiti tes-

(1) Ausonio *epigram.* XV., e Petronio LXV, LXVI, e CIII.

(2) Plauto *Casina* At. II. Sc. VI. 49.

(3) Apuleo IX. *Metam.*

(4) Lipsio II. *Elect.* 15.

(5) Tom III. degli *Annali*.

(6) Laerzio lib. IV. *de vita Bionis*.

(7) *Ad L. Si quis in metalum* 17. C. *de poenis*.

(8) Plauto *Rudens* At. II. Sc. V. v. 17.

(9) — At IV. Sc. IV. 113., e At II. Sc. V. 20.

(10) III. *Metam.*, e VI.

suti di fatti (1) storici, altresì dee sapere quei, che potrebbero meritare il nome di *letterati*. Zensi pei suoi eccellenti lavori si aveva procacciate sì gran ricchezze, che per ostentazione mostrava negli abiti il suo nome intessuto con lettere d'oro (2). Nella zona di Ermione vi era intessuto un bellissimo distico (3). Nella veste palmata, che l'imperatore Graziano regalò ad Ausonio, leggevasi *Divus Constantius prater noster* (4). I donativi da farsi ai numi, non mancavano talvolta di avere qualche indicazione di parole (5). In due piatti fu scritto il nome di Trimalchione (6), come altresì il peso dell'argento. Tutti questi oggetti dunque si potrebbero dir *letterati*. I vasi portando lettere, o parole scritte in qualche tabella da indicare sotto qual console fosse il vino riposto (7) presero la stessa denominazione di *letterati*. Un tal costume accennar volle Plauto con dire (8) *litteratas fictiles epistolas*. Le anfore di vetro di Trimalchione avevano per titolo *Falernum Opimianum annorum centum* (9). Nerone udita appena la ribellione dei suoi eserciti per rabbia ruppe nel suolo due bellissimi bicchieri, in cui si leggevano tanti versi d'Omero (10). Diverse tazze *letterate* son descritte da Ateneo (11). In una si vedeva un giovane, che erasi gittato in mare per salvar dalle onde una donzella amata da

(1) La Cerda in *Virgil. V. Aen.* 252., e Stazio *X. Theb.* 56.

(2) Plinio lib. 35. c. 9., e Carlo Dati *Vite dei Pittori antichi* p. 23.

(3) Ausonio *Epigram.* XCII.

(4) *Gratiarum act.* c. 15.

(5) Ovidio *IX. Metam.* 795.

(6) Petronio *Satyr.* c. 51.

(7) Brodeau *Miscell.* lib. I. c. 3, Turnebo *Adv.* I. 1., e Brissonio *de Form.* VIII. 715.

(8) *Poen.* At. IV. Sc. II. 15.

(9) Petronio *Satyr.* c. 34.

(10) Suetonio *Nero* 47.

(11) Lib. XI. 466.

lui. Alla fine non senza difficoltà sottrattosi dal pericolo fece a tutti palese sì il suo destino, come quello della donzella, e in che modo gli era riuscita la propria salvezza con portar seco un vasetto da bere, ove era scritto *Jove conservatore*. In Capua vi ebbe una tazza *letterata*, la quale dicevasi di pertinenza di Nestore. Evbulo fa menzione di un nappo con queste parole: *pessimum odi litteratum poculum*. Una tazza nell' avere diverse lettere, che indicavano il nome di Bacco, meritò denominarsi *letterata*. In una tazza di Ercole fu scolpita la ruina di Troja con diverse lettere, che si possono leggere nelle osservazioni del Casaubono (1) presso lo stesso Ateneo. Riporta Plutarco (2) una tazza d' oro, che in lettere scolpite aveva il nome dell' oratore d' Arpino, il cognome poi era simboleggiato per mezzo di un ceco. Vi ha chi crede che il caro e prezioso nappo di Giuseppe vicerè dell' Egitto forse sia stato non senza lettere geroglifiche (3). Da questi, e da altri esempj, che qui si potrebbero recare, sembra che non sia un' erronea congettura che sì i vasi, come le tazze segnate anticamente con parole, e con lettere potrebbero aver dritto di essere chiamate *letterate*. A bastanza si è finora detto intorno a quel vaso Italo-Greco, cioè dell' edera, che lo cinge, e a quale nume sia quella pianta consecrata, e come siasi anticamente esso chiamato, e quale denominazione avrebbe anche potuto avere sì per le lettere, come per la figura appostavi. Sembra ormai esser tempo di vedere chi sia quel bambino nudo, alato, mezzo-colonnale, e che tiene una copertura pendente dalla sua testa.

(1) Pag. 493.

(2) *Apophthegm.* p. 205.

(3) Giov. Ursino *Anat.* vol. I.

p. 394, e Ottone Gualtiero
in *Praef. vers. Collat.*

Bacco bambino.

Tra le molte denominazioni date a Bacco merita particolare rimembranza il vocabolo *Jacchus*. Secondo l'erudito Bocharto (1) quella voce discende da *su* *suxit*, supplendo il daghes alla mancanza del N come dimostra quel gran valentuomo con moltissimi esempj. Dal succhiare, che Bacco faceva quando era fanciullo, ebbe il nome di *Jacchus*. *Jacchus Bacchus ad mammam* (2). *Mammosa Ceres est ipsa ab Jaccho* (3). Nè richiede minore ricordanza la voce *licnites*, che si legge in un inno di Orfeo:

Licniten Dionysum nunc in vota vocamus.

Dal riposare nella culla si disse Bacco *licnites*. *Licnites Bacchi epithetum a cunis, in quibus infantes dormiunt* (4). Secondo il pensare degli Antichi, venuto a luce un feto umano vitale, con letto già preparato in casa si onoravano i numi Pilunno, e Picunno (5). Questo ben lavato veniva riposto in un vaglio a dormire (6) non senza augurio di felicità, e ricchezza, *te sopiuit Adastrea in aureo vano* (7): indi poi era assistito da qualche donna, che dai latini si disse *assa nutrix*. Allora la dea Cunina prendeva una particolare cura del bambino affidato alla culla (8). A Bacco medesimo non mancò il favore divino. Essendo questo già fanciullo, le Ninfe

(1) *G. S.* p. 441.

(2) *Suida lexicon.*

(3) *Lucrezio Caro lib. IV. v. 1161.*

(4) *Esichio lexicon.*

(5) *Varrone de vita P. R. II., apud Non. XII. 36., e Ser-*

vio alla X. Eneide 76.

(6) *V. l'etimologico.*

(7) *Callimaco Hymn. in Jonem n. 47.*

(8) *S. Agostino IV. de Civ. Dei 8. e 11., Lattanzio I. 20., Plinio VII. 2., e Grutero p. 96.*

Nisiadi, che allevato l'avevano (1), e lattato (2), lo salvarono dalla gelosa Giunone. Questa moglie di Giove soffrì di mal cuore che il suo consorte avesse avuta dimestichezza con Semele, da cui venuto Bacco alla luce si disse figliuolo di Semele (3).

Ipse ego sum Dionysus Eribromus, edidit ipsum

Me mater Semele, summo commixta Tonanti.

Essa allora del tutto accesa di sdegno cercava ogni mezzo per tor dal Mondo questo bambino (4).

Intumuit Juno, rapta quod pellice natum

Edncet: at sanguis ille sororis erit.

Un tal figliuolo di Giove essendo a pena fancinlo, *infans erat Jacchus* (5), non avrebbe evitata la morte, se non fosse stato ajutato dalle Ninfe Nisiadi. Costoro essendosi accorte dell'imminente pericolo furono subito sollecite a ricoprire di edera Bacco, che nella culla giaceva, e così il salvarono (6).

Cur hederâ cincta est? hederâ est gratissima Bacco,

Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla mora est:
Nysiades Nymphae, puerum quaerente noverca,

Hanc frondem cupis adposuere novis.

Sì bello espediente salutare ebbe in mira Euripide (7) allor che scrisse: *Bacchum ubi peperit mater conceptum ex Jove, quem hederâ circumdata, et involuta statim adhuc puerum virentibus frondibus obumbrantibus beans texit.* Qui viene in acconcio d'interpretare l'iscrizione dipinta nel vaso, la quale es-

(1) Diodoro di Sicilia v. I. p. 248.

(2) Ovidio III. *Metam.* 515., e Omero nell'inno sopra di Bacco v. 3. e 4.

(3) Omero nell'inno sopra Ilatroni v. 56., e Tibullo III. 4. 45.

(4) Ovidio VI. *Fast.* 486.

(5) — *de arte Am.* 1. 189. Pausania, Sponio 25., Clemente Alessandrino in *Protrept.*, ed Eusebio *Præp.* II.

(6) Ovidio III. *Fast.* 767.

(7) *Phoenissæ.* 652. 69.

sendo KITTOΣ ~~EN~~ HOKAIATMA, pare che debba leggersi così: KITTOΣ TO KAI EIATMA, le quali parole andrebbero in latino tradotte *hedera est etiam involucrum*. In quanto alla prima voce se il doppio Tau vedesi messo in vece del doppio Sigma, e l'Ω tiene il luogo dell'O, un tal cambiamento fu oltre modo amato dagli Attici. La seconda parola sarebbe un articolo del vocabolo *ειλυμα*. Che tra l'articolo, e il nome siavi frapposta la particella *και*, non può recar'ombra di meraviglia a chi non sia novello affatto nella lettura dei classici greci. Infiniti esempj di separazione d'un articolo dal proprio nome per mezzo di una, o più voci frapposte si leggono in autori sacri, e profani: e mi basta solo citare diversi luoghi degli atti degli Apostoli I. 6., II. 41., III. 10. IX. 31., XI. 19., XII. 5., XV. 3. 30., e XVI. 5. Finalmente nelle due ultime voci non sarebbe mica difficile il ravvisarvi una crasi secondo il costume degli Attici. Siccome si legge *καγω* per *και εγω*, *κακ* per *και εκ*, *καυ* per *και αυ*, e *κατα* per *και ετα*, così *καιλυμα* sarebbe in luogo di *και ειλυμα*. Che se nella parola *καιλυμα* vedesi scritto il iota innanzi alla λ, e non già messo sotto l'alfa, che iota sottoscritto da' grammatici si addimanda, questo è perchè nei monumenti antichi di scultura, e di scrittura il iota usavasi ascritto, e non sottoscritto. Essendo dunque la leggenda *hedera est etiam involucrum*, a parer mio non andrebbe lungi dal vero chi interpretar la volesse che per mezzo dell' ellera 'sia stato un tempo Bacco salvato.

Innanzi di por fine a questo paragrafo, volendo io toglier di mezzo ogni dubbio, che potesse nascere intorno a queste Ninfe sollecite della vita di Bacco,

volsi dire che siccome sotto il vocabolo di Bacco, s' intese simboleggiare il vino (1), così l'acqua sotto quello di Ninfa (2). Gli Antichi volendo dare questo utile avvertimento di non bere del vino se non temperato con l'acqua, diedero a Bacco le Ninfe per balie. *Vinum temperandum esse quia Nymphas Bacchi nutrices fuisse tradunt* (3). *Diluebatur vinum, quod bibebant: ideoque Bacchi nutrices vocarunt Nymphas* (4). *Eadem ratione fontes, ac Nymphas Bacchi nutrices appellari, quoniam aqua permixta vinum augetur* (5). Nè Fornuto parlar poteva più chiaro con dire *figmentum hujus causa est quod vinum, si admisceatur aqua, utile et salubre sit* (6). Per quello poi, che si appartiene alla quantità d'acqua, che si metteva nel vino, fa d'uopo premettere che anticamente a chi beveva il vino puro, si soleva dire di bere alla Scitica. E sebbene Eustazio (7) abbia asserito che una misura di vino aveva bisogno anticamente del doppio d'acqua, pure a me piace seguire lo stesso Ateneo (8). Chi non avesse voluto mescer cinque parti d'acqua con due di vino, poteva fare la sua bevanda di tre d'acqua con due di vino. *Jubet adagium, ut cum quinque partibus aquae vini duas bibamus, aut cum aquae tribus unam vini*. In quanto poi al vino Maroneo conviene usare un discorso diverso. Secondo Omero (9) senza la misura

- (1) Terenzio *Eunuchus* IV. 5.
6. Tullio II. *de N. D.* 60.
Orazio III. *O.* 16. 54. Arnobio V. p. 188, e Sesto Empirico lib. IX. p. 552.
(2) Propertio III. 16. 4, Orazio III. *O.* 13, e Marziale VI. *epigram.* 43. 2.

- (3) Ateneo lib. II. p. 58.
(4) — lib. XV. p. 693.
(5) — lib. XI. p. 463.
(6) V. anche l'Antologia greca lib. I. c. 59.
(7) O. III. p. 476. v. 41.
(8) Lib. X. p. 426.
(9) IX. *O.* 209.
*

di venti parti d'acqua con una di vino non fu solito tracannarsi con piacere (1) quel liquore. In fine non posso astenermi di un'altra osservazione cioè, che le due lettere N, e L essendo state soggette a mutarsi tra loro, come dimostra il Vossio nel suo etimologico, siano state la vera cagione, che il vocabolo *Nymphæ* nei codici antichi abbia occupato il luogo di quello di *lymphæ*, come questo in luogo di quello (2).

Bacco nudo.

Laudevole costume fu sempre quello praticato nell'Egitto, che il supremo magistrato portar dovesse sospesa innanzi al petto l'immagine della verità. Essa era d'un tacito ricordo per tutti, che se mai la verità non in tutti ritrova ricetto, giammai però non dee avere bando dal cuore di chi amministra giustizia. E nel vero siccome il Sole sparge i suoi raggi benefici anche sopra chi nol merita, così il magistrato non dee mai negare la verità anche ai suoi più dichiarati nemici. Or nemici del vero chiamare si possono gli adulatori, come altresì tutti coloro, che con finto linguaggio cercano in qualunque modo di trar profitto dalla dabbennaggine altrui. Si i primi, come i secondi, ove non dicano, con altrui danno, il vero, direttamente si oppongono alla voce della verità. Ella riconosce suo sacro dovere di approvare solo ciò che merita di esserlo, e non quello, che non vi ha dritto veruno. Fu ella tenuta qual figliuola di Giove (3), e venne rappresentata come donna bellissima della

(1) Eustazio IX. O. p. 1624.
e Plinio XIX. 4.

(2) Salmasio in *Plin. Exer.* p. 152.

(3) Temistocle Orat. III. p. 94.,
e Plutarco Ol. O. X. p. 85.

persona (1), onestamente vestita, anzi si dipinse tutta vestita di candidi panni (2). Dalla bocca di lei si se' uscire una fronda di pesco, che avendo il frutto di forma simile al cuore, e la foglia a quella della lingua (3), serviva di simbolo dell'uom veridico, che dee avere la lingua non difforme dal cuore. Fu dunque a lei assai bene adattato il bel nome di madre della verità, come altresì quello di figliuola del tempo, che scopritore del vero si chiama.

La verità sebbene sia amata da tutti, pur non di meno non senza difficoltà si viene a scoprire. Essa risiede in un luogo molto alto, nè ama di farsi vedere se non da coloro, che non risparmiano fatica per poterla conoscere. Diceva Democrito che ella giace nascosta nel profondo di un pozzo, il che indusse forse l'oratore d'Arpino a scrivere *veritas in occulto latet* (4). Siccome il Sole non può esser veduto nè men di riverbero dagli occhi mal sani, così la verità si nasconde a chi presume di saper tutto senza prima aver messo in fuga l'ignoranza, e l'errore. Ella non va in cerca di belletto, nè di abbigliamenti donneschi giacchè in lei non vi ha cosa, che disformare la possa, ma ama soltanto di essere veduta nuda. Laonde a tutta ragione le conviene l'epiteto di nuda datole dagli autori sacri, e profani: *Nam et abiectissae quosdam res familiares suas, et renuntiassae universis voluptatibus constat, ut solam nudamque veritatem nudi expediti sequerentur* (5). E all'aggiunto di nuda si fa precedere quello di semplice: *simplex et nuda veritas* (6). Nè il Venosino

(1) Ippocrate. (2) Filotteto.

(3) Leonardo Agostini *Gemmae d. i. tiche* vol. I. n. 36.

(4) Orat. p. 257.

(5) Lattanzio Firmiano *Praef.*

(6) *Latt. Firm. III. e. I.*

poeta, che oltre modo fu sempre ammirabile negli epiteti, seppe adattargliene alcuno più conveniente di quello di nuda (1).

*Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget? Cui Pudor, et Justitiae soror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas
Quando ullum invenient parem?*

Ma a che ~~queste, e altre~~ molte autorità, che addur si potrebbero, quando ben parla da se il simulacro della verità, che nuda la mostra? Si ascolti Valeriano nei suoi geroglifici: *Nudum effingitur ipsius veritatis signum* (2). Questa nudità in persona di Bacco indicava la sincerità di un cuore nemico della menzogna. Il che oltre Fulgenzio (3) apertamente lo scrisse Farnuto: *Simulacra Bacchi pleraque ponuntur nuda, ut ostendant morum detectionem, quae in computationibus, ubi plus satis addibitur, accidere solet* (4). E piacemi qui addurre su lo stesso effetto del vino molti luoghi Classici. *Aiunt Graeci in vino veritatem esse* (5). *Vinum nos aperit, ac ostentat non sinens latere* (6). *Dithyrambus dicitur quod aperiat, ubi plus satis biberimus animos nostros, et quasi per duas januas eloquimur, et ostendamus ea, quae celanda erant* (7). *Est tripus hic veritatis congruus index, Apollini ob certa oracula sua conveniens: Bacco vero quia non mentiuntur ebrii* (8). *Injuria, et vinum detegere solent amicis mores amicorum* (9). *Onerati mero*

(1) *Carm. lib. I. O. 24.*

(2) *Lib. XLIV.*

(3) *II. 15.*

(4) *De N. D. p. 74.*

(5) *Plutarco Artaxerxes vol. 1.*

p. 1010.

(6) — *Sympos lib. III. p. 645.*

(7) *Farnuto de N. D.*

(8) *Ateneo lib. 2. p. 58.*

(9) *Stobeeo de ebrietate Serm. 68.*

quemadmodum non continent cibum, vino redundante, ita ne secretum quidem: quod suum alienumque est, pariter effundunt (1). Pueritia, somnus, imprudentia, vinolentia, insania ejus generis sunt, ex quibus saepissime verum auditur (2).

Condita cum verax aperit praecordia Liber (3).

Tunc aperit mentes, aevo rarissima nostro

Simplicitas, artes excutiente Deo (4).

Quid non ebrietas designat? operata recludit (5).

Multos coecus amor cogit secreta fateri.

Arcanum demens detegit ebrietas (6).

Igni cognoscunt aurum, argentumque periti:

Ast hominis vino proditur ingenium (7).

Et torquere mero, quem perspexisse laborent,

An sit amicitia dignus (8).

Ma valga per tutte le autorità quella del sacro testo: *Nullum secretum est, ubi regnat ebrietas* (9). Parmi dunque potersi ragionevolmente inferire dal detto fin qui, che siasi Bacco nel vaso, effigiato bambino, e nudo per simboleggiare così la semplicità, e sincerità insieme di chi parli dopo d'essersi dato in sul bere.

Bacco alifero.

Le ali oltre ai volatili furono date dagli Antichi ad animali di quelle naturalmente sforniti, agli uomini, alle cose, come anche a quasi tutte le divinità,

(1) Seneca *epist.* 83.

(2) Tullio *Topica* c. 26.

(3) Orazio *l. Sat.* 4. 88.

(4) Ovidio *l. Art. am.* 241.

(5) Orazio *l. Epist.* 5. 16.

(6) *Catalecta Virgilii, et aliorum poetarum veterum latinorum* p. 174.

(7) Ateneo *lib. II.* p. 57.

(8) Orazio *de Ar. Poet.* 435.

(9) *Liber Proverbiorum XXXI. 4.*

massime a coloro, che furono d'età giovanile. Quanto ai Nomi talvolta veggonsi attribuirsi loro non solo due, ma anche più ali, come apparisce dalle pitture, dalle sculture, e dai mosaici. Ne gli Etrusci (1) soltanto ebbero in uso di dare le ali alle loro divinità, ma questo costume istesso presero i Romani dai Greci, e i Greci dai Fenici, e dagli Egiziani. Da aliferi dragoni fu tirato il cocchio di Cerere, di Medea, e di Circe (2). Ne privi di ali furono i cavalli del Sole (3), quelli delle bighe delle Nereidi, e quelli del padre dei Nomi (4). Non accade dir nulla del cavallo Pegaso (5), essendo cosa per se notissima. La Sfinge credevasi che avesse testa, collo, e petto di donna, il rimanente poi non dissimile ad un leone con quattro piedi, e coda ben lunga, e non senza due grandi ali (6). Si legge presso di Ovidio che sì Dedalo, come Icaro si fossero levati a volo con l'ajuto delle ali. Questi avendo mal seguiti i consigli del padre precipitò dal Cielo, ed affogò nel mare, cui diede suo nome (7). La caduta d'Icaro è ammirabilmente espressa nelle gemme antiche di Domenico de Rossi (8). Con le ali ai piedi, o pure col petaso alato (secondo Pausania ed Igino) vien descritto Perseo da Ovidio (9). Non senza ali fu rappresentata talvolta la testa di Medusa (10). D'ali veg-

(1) Dempstero *de Etruria regali* vol. 2. p. 7., e 8. in fine.

(2) Ovidio IV. *Fast.* 562., e VII. *Metam.* 234.

(3) Valerio Flacco *Argon.* lib. 7. 120., e Ovidio III. *Fast.* 416.

(4) Winkelm. *Storia* III. 468.

(5) Ovidio III. *Amor.* 12. 24., e Pindaro *Isth. O.* VII.

(6) Ausonio *Elyll.* II. v. 40.

(7) Ovidio I. *Trist.* 1. 89., III. 4. 21., VIII. *Metam. fab.* 3., e *Museum Cortonense* p. 67.

(8) Parte IV. n. 31.

(9) Ovidio IV. *Metam.* 665.

(10) Eckel *Choix de Pierres Gravées*, e Begero vol. 1. p. 54.

gousi armati i figliuoli di Aquilone, che posero in fuga le Arpie (1), e queste altresì alifere (2). Le Sirene non diversamente son descritte da Ovidio (3), e dall'erudito Gronovio (4). Psiche ebbe ben'anche essa le ali, sebbene della farfalla, per simbolo dell'immortalità dell'anima adombrata in quell'animale, che dal suo seme rinasce (5). Non senza ali son celebrate le nozze d'Amore con Psiche nelle gemme antiche di Stoch (6). I cocchi stessi non mancarono di avere le ali, come si legge che fosse stato quello del Sole (7) quello di Nettuno (8), e quello di Cerere nelle monete di Eleusi (9). Fostoro vien descritto volante con le rossegianti ali (10). Il fulmine per la gran velocità, con cui si spinge innanzi, non fu privo di ali (11). Il Giuoco, che *circumvolat* secondo Orazio (12), non manca di essere stato nelle gemme di Leonardo Agostini (13). Alifera ritrovasi nominata l'infamia (14). L'ora scorre velocemente, non senza muovere le ali (15). Ornate di ali le stesse parole si dissero da Omero, e da Orazio (16). Alato fu l'innocente chismato da Pindaro (17). Piacque a Virgilio (18) di nominare le saette non senza le ali. In fine alle

(1) Apollodoro *Bibl.* lib. 1.(2) Virgilio III. *Aen.* 226., Valerio Flacco IV. 453., e Gori *Thesaurus gem. ant.* Tab. 153.(3) V. *Metam.* 9. 2.(4) *Thesaurus Antiq. Graec.* vol. II. n. 70.(5) Leonardo Agostini *Gem. ant.* Par. II. n. 64.

(6) N. 70.

(7) Euripide *Orestes* v. 1001.(8) Apollodoro *Bibl.* lib. 1. c. 7.(9) Haym. *Thes. Britan.* T. 1. Tav. 21.(10) Valerio Flacco VI. *Argon.* 527.(11) Virgilio V. *Aen.* 519.

(12) Lib. I. O. 2. vers. 34.

(13) Par. 2. n. 57.

(14) Silio Italico *de bel. Ital.* lib. XV. 96.(15) Seneca *Ippol.* At. V. Coro.(16) Lib. I. *Epist.* 18. v. 71.(17) *Isth.* O. V.(18) XIII. *Aen.* 519.

stagioni si diedero le ali (1). Ma è tempo ormai di dire qualche cosa intorno alle Divinità.

Non senza ali apparisce l'Aurora in una moneta della famiglia Plauzia (2). Cerere si vede alifera nei dialoghi di Antonio Agostini (3). Diana vien descritta con ali agli omeri da Pausania (4). Eco reputata una Dea (5) è dipinta alifera presso il Passeri (6). Elena adorata qual Dea in Grecia, e in Italia, in una pietra di etrusco lavoro non fu priva di ali (7). Non senza ali si legge che sia stata la Fama (8). Nella tavola di Cebeto se si parla della Fortuna alata, non tennero linguaggio diverso Eusebio, e Orazio (9) (*). Le Furie non senza ali son descritte da Euripide (10). Aletto si alza a volo presso Virgilio (11). L'immagine di Giunone osservasi alifera (12). La Gioventù Dea presso gli antichi è dipinta in un vaso con ali (13). Ad Iride messaggiera di Giove, e dei Numi furono date le ali (14). Farnoto descrive alata Minerva. Essa secondo Tullio (15) tiene le ali ai piedi, ma talvolta non manca di avere gli omeri aliferi (16). Con ali

(1) *Domestico de Rossi Gem. ant.* Par. IV. n. 58., e Leonardo Agostini Par. II. n. 91.

(2) Morelli p. 329. n. 1.

(3) P. 172.

(4) Lib. V. c. 19.

(5) Ansonio *Epigram. XL*

(6) *Novus thesaurus gemm. vet.* vol. 1. Tab. 32.

(7) *Echel Choix de pierres gravées.*

(8) Virgilio IV. *Æn.* 180., e Claudiano in *I. Consul. Stilic.* lib. 2. ver. 408.

(9) Lib. III. O. 29., e Guasco *Antiq. Inscrip.* p. 58.

(*) Questa dea per la sua grande incostanza sebbene vien rappresentata con ali, pure a dir di Plutarco *de Fortuna Rom.*, per non mancar mai ai Romani, le depose per sempre.

(10) *Orestes* v. 276.

(11) VII. *Æn.* 408.

(12) Natale Conti *Mythol.*

(13) Passeri *Picturas Etrusc. in Vasc.* vol. III. Tab. 231.

(14) Omero VIII. *Il.* 398., e Virgilio IV. *Æn.* 700., e IX. 803.

(15) *De N. D.* III. 23., e Omero I. O. 96.

(16) Dempster *Etr. reg.* I. T. 6.

nera: va volando la Morte (1). Alifere si dissero le Muse (2). La Nemese non mancò di avere le ali (3). Con ali nero va girando la Notte intorno alla terra (4). L'Occasione porta ai piedi le ali (5). Nelle greche monete di Locri sebbene la Pace sia sedente, e col caduceo in mano, pure non lascia di essere alata (6). Nell' inno d'Omero sopra Mercurio (7) si leggono le Parche fornite di ali. La Giudicizia non è senza le ali presso del Winckelmann (8). Opi viene descritta alifera presso Virgilio (9). Nelle gemme antiche di Leonardo Agostini (10), e nel Museo etrusco del Gori si vede Venere celeste alata (11). La Vittoria, che con felice successo favorisce un'armata, quasi a volo venendo dal Cielo, non potè concepirsi senza le ali (*) (12). Urania arbitra del Cielo tiene le ali in una gemma presso del Gori (13). Arpocrate in molte immagini riportate dal Cupero non è privo di ali. Le ali furono date ad Amore per l'agilità degli affetti, che soffrono gli

(1) Orazio 2. Sat. 1. ver. 58., 2. O. 17. 24. Seneca in *Oedipo Act. I. Chorus* 24.

(2) Pindaro *Isthm. O. I.* in fine, Pausania lib. 9., Ovidio V. *Metam.* 287., e Porfirio III. *de Sacrif.*

(3) Pausania lib. I. p. 82.

(4) Virgilio VIII. *Aen.* 569.

(5) Ausonio *Epigram.* 12.

(6) Antonio Agostini *Dialoghi sopra le medaglie* p. 42., e Ortelio *Deir. et Deir. cap.* 11. fig. 60.

(7) Ver. 550.

(8) *Mon. Ined.* e. I. X.

(9) XI. *Aen.* 867.

(10) *Par. I.* n. 115., e *par. II.* n. 44.

(11) Tom. I. *Tav.* 83.

(*) Intorno all'epoca delle ali date alla Vittoria si potrà leggere la: numismatica Capuana di Daniele p. 12. Gli Ateniesi se ebbero nel loro tempio la Vittoria priva di ali, vollero quasi mostrare a dito che ella avea già stabilimento fissata la sua sede nel loro paese. v. Pausan. lib. III.

(12) Prudensio II. *contra Symm.* v. 21., Claudiano *de laudibus Stiliconis*, Varrone *de L. L.*, Aristofane in *Avibus*, Plutarco in *vita Pompei*, Lampridio in *Alexandro Severo*, e Ateneo lib. XIII. p. 563.

(13) *Thesaur. gemm. antiq. astr.* Tab. 69.

amanti (1) (*). Alifero scrivesi il nume Borea da Ovidio (2). Non senza ali si dipinse il Favore da Apelle (3). A Giove padre dei numi non furono negate le ali (4). Winckelmann (5) riporta una gemma, ove vedesi Giove alifero, che si mostra a Semele nella sua grandezza. E perchè gli Egiziani per simboleggiare la prima causa di tutte le cose abbiano rappresentato un globo alato, e cinto da serpi, si potrà leggere ciò che ne scrisse Kircher (6). Mercurio messaggiero di Giove, e dei numi solendo avere le ali agli omeri (7), o nel petaso, o nei piedi (8) si disse *aerius* da Dion Cassio (9). Il nume Momo non fu privo di ali (10). Secondo Snida (11) Priapo chiamato Oro dagli Egiziani non mancò di essere alato. Il dio delle ricchezze con ali fu adorato nell'isola di Rodi (12). Saturno con quattro occhi, e quattro ali si legge presso Eusebio (13). I simulacri del Sole furono anticamente alati, forse per indicare la velocità giornaliera, e annuale del suo celere corso (14). In forma di giovane con quattro ali agli omeri venne egli rappresentato in una

- (1) Eliodoro *Ethiopo* lib. IV. p. 166., Properzio 1. 9. 25., e Atesco lib. XIII. p. 562.
 (*) Chi sia stato il primo a dare ad Amore le ali, ne parlò a bastanza lo Scolaste di Aristofane in *Avikus* v. 574.
 (2) VI. *Metam.* 683., e 703.
 (3) Liliu Gualdo de *H. D.* p. 52.
 (4) Eusebio *Praep.* lib. III. c. 9. p. 101., e Seneca de *vit. beata* c. 26.
 (5) *Mon. Ined.* n. 1. e 2.
 (6) *Oedipus Aegyptiacus* IV. 136.
 (7) *Novus Thes. gemm. vet. vol.*

2. Tab. 18.
 (8) Omero V. O. 44., Arnobio lib. VI., Sazio III. *Syl.* 5., Virgilio IV. *Aen.* 239. 52., Ovidio 2. *Metam.* 710. 38., l'autore dei *Priapei* 8. 20., e Grutero LIII. 8.
 (9) Lib. LXXI.
 (10) *Anthol.* I 11. 4.
 (11) V. *Priapus*.
 (12) Filostrato 2. *Icon.*
 (13) *Praep.* lib. I. p. 39.
 (14) Macrobio 1. *Satura.* 19., e Marciano Capella de *nupt. Philolog.* p. 20.

moneta di Malta (1). Le ali non mancarono al Sonno (2). E perchè l'immaginazione di chi dorme, sembra forse volare, ebbe egli le ali alle tempie (3). I Venti non furono privi di ali presso gli Antichi (4). Sarebbe non volerla giammai finire, se si volesse parlare di tutti gli altri numi ornati di ali. Potranno dunque al solo Bacco negarsi le ali? Eccolo alato (5):

At parte ex alia florens volitabat Jacchus.

In un vaso del Passeri tiene agli omeri due grandi ali (6). Nella dattiloteca del Gorlei (7) si vede un bambino alifero con l'uva in mano, preceduto da un Satiro. L'uva, le ali, il Satiro non possono convenire a Cupidine, come volle far credere quel dotto Antiquario. Il padre Sirmondo (8) riporta una moneta di Commodo, ove è effigiato un alato bambino tenente in mano un vaso, e sedente sopra un animale, al qual bambino fa compagnia un Satiro. A chi per poco sia iniziato nel simbolico linguaggio degli Antichi, non potrà nascere verun dubbio che questi emblemi siano analoghi a Bacco. Ma se taluno star non volesse alle congetture, potrebbe rivolgersi al padre Martin (9). Il dotto autore non trascurò di riportare diversi monumenti di Bacco alifero. Ma a che

(1) Sponio *Recherches curieu. d'antiq. disser.* 28.

(2) Omero *Il.* 71., Euripide in *Hecuba* v. 71., Tibullo *ll.* 1. 89., Ovidio *VIII. Metam.* 829. Stazio *lib. V.*, e Silio *lib. X.*

(3) Visconti *Museo Pio-Clementino* vol. 1. p. 58.

(4) Orfeo *Argon.* v. 319., Nonno *Dionys.* p. 1002., Ovidio *l. Metam.* 7. 264., Lucrezio *V.*

737., Silio *VII.* 257., Valerio Flacco *l.* 611., e *VI.* 494. e *II.* *Samuelis* 22. 11.

(5) Catullo *LXVIII.* 251.

(6) *Picturae Etrusc. in vasc.* 11. *Tab.* 154.

(7) *Num.* 31.

(8) *Opera omnia* vol. IV. *Ant. tristanus* p. 315.

(9) *Explication de divers Monuments singuliers* p. 325.

andare in cerca di rivoli, quando non è occulta la fonte? Si ascolti per poco ciocchè da Pausania si scrisse sul tal proposito: *Venerantur Liberum cognomento Psilan eum appellantes: apposite illi quidem mea sententia. Psila enim Dorienses pinnas nuncupant* (1). Egli non contento di questa sola notizia, volle pure a tutti far palese la vera cagione, onde i Dori s'indussero a dare a Bacco le ali. Siccome le ali innalzano a volo gli uccelli, così il buon vino bevuto con moderazione solleva quasi in alto la mente di ogni scrittore. *Nam vinum homines perinde, ac aves pinnulae, incitat et sublevat*. Nè diverso linguaggio tenne Valeriano nei geroglifici (2). *Vinum mentem non secus ac alae, corpus attollit, et modo huc, modo illuc volitare facit perquam agiliter*. Se il dotto editore delle gemme antiche avesse avute presenti queste considerazioni, in vece di riconoscere dalle ali il genio di Bacco, forse vi avrebbe riconosciuto più tosto l'immagine di Bacco medesimo (3). Il liquore del vino siccome è capace di eccitare nel cuore dell'uomo il marziale coraggio (4), così non minori vantaggi reca a chi si accinge a parlare. Esso lo rende facondo nel dire. *Vinum, inquit, loquaces illos reddere, qui se largius invitant* (5). Nè linguaggio diverso tener volle Orazio intorno alla possanza del vino (6):

Faecundi calices quem non fecere disertum?

A ragione richiese il Venosino poeta quel possente

(1) Lib. III. *Lacon*. p. 258.

(2) Lib. LIII.

(3) *Novus Thes. gemm. vet.* vol. 1. Tab. 11.

(4) *Macrobii* 1. *Saturn.* 19.

(5) *Ateneo* lib. 1. p. 39.

(6) *Lib.* 1. *Epist.* V. v. 19.

liquore quod verba ministret (1). Racconta Plinio (2) che il pappagallo se per poco si abbevera di vino, diviene più loquace del solito: *In vino praecipue lasciva*. E chi non sa quell'adagio *fluit melior post pocula sermo*? Enea nella mensa di Didone non avrebbe con tanta facondia narrato l'eccidio di Troja, se non si fosse ben riscaldato col vino; nè U-lisse sarebbe entrato in un minuto racconto delle sue sciagure, se non si fosse ben ristorato col cibo, e col vino. Ai bevitori di quel liquore difficilmente viene a mancare materia da discorrere. *Vino Bacchus thyrsus gerens honorem habet. Is enim sermonum omne genus occasio est* (3). Per quel continuo cicaleccio, che il vino produce, dagli Antichi fu dato a Bacco la pica (4).

Egli è fuor d'ogni dubbio che a quel nume non siasi negata la facondia del dire secondo che chiaro si raccoglie dai luoghi di antichi autori, che qui di sotto mi piace recare. Esso secondo Tibullo (5) ed Ovidio (6) somministra piena materia a chi a poetare si accinge. Qual vento propizio dà egli un corso veloce all'estro poetico (7). Dal liquore di Bacco un poeta appena riscaldatosi diviene più idoneo a poter verseggiare (8). Orazio volendo celebrare le lodi di Augusto dice in sul bel primo che egli non dall'estro di Apolline, ma bensì dal furore di Bacco era già

(1) Orazio lib. 1. *Epist.* 15. 20.

(2) H. N. lib. X. c. 42.

(3) Ateneo lib. X. p. 448.

(4) Valeriano *Hiergl.* 23. 168.

(5) 111. 6. 13. *Ille facit diles animos Deus.*

(6) Lib. 7. *Metam.* 433.

Necnon et carmina, cum Ingenium faciente, cadunt.

(7) Ovidio 111. *Fastor.* 790.

Et des ingenio vela secunda mo.

(8) Propertio IV. *Eleg.* 6. 75.

Ingenium potis irritat Musa poetis.

Bacche, solus Phoebus fertilis esse tuo.

presso (1). Con la forza del vino non di rado si espugna la durezza dell'ingegno (2). Un poeta amante del vino non solo detterà componimenti di gusto, ma altresì di eterna durata presso dei posteri (3).

Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,

Quae scribuntur aquae potoribus . . .

Vina fere dulces oluerunt mane Camenae.

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.

Per onore, e divozione di quel nume non solo Omero fu trasportato pel vino, ma quasi tutti i greci poeti. Eschinè oratore, e poeta fu un gran bevitore di vino. *Æschines quidem potator esse videbatur jucundus, et solutus, omnem morum gratiam ex Baccho captabat* (4). Eschilo quando aveva lo stomaco ripieno di vino, allora si accingeva a scrivere le sue tragedie: e tutto ciò, che faceva di buono, era seguito da lui quasi senza avvedersene. *Callisthenes ait Æschylum tragedias inter pocula scripsisse, cum vino incaluisse* (5). Sofocle non mai sarebbe stato chiamato delizia di Bacco, se non fosse stato buon bevitore (6). Per sì fatta divozione a quel nume, se egli versò sì dolci, che meritossi il nome di nuova Sirena (7). *Fama est sub id tempus, quo mortuus est Sophocles, in Atticam irrupisse Lacedaemonios, eorumque duci Bacchum*

(1) Orazio III. O. 25.

*Quo me Bacche rapis tuum
Plenum? quae nemora, aut
quos agor in specus,
Felix me te nova?*

(2) — lib. III. O. Tu lenè tormentum ingenio admove
Plerumque tuo.

(3) — 1. epist. 19. 5.

(4) Filostrato *de vitis Sophist.* p. 507. ediz. di Oleario.

(5) Luciano *Demostenis encomium.* Ateneo lib. 1. p. 22., e 48. Plutarco *Gymp.* lib. 7. *quaest.* 10., e Stobeo *serm.* XVI.

(6) V. Solino *Polyhistor* c. VII. e Plinio *H. N.* VII. c. 50.

(7) Pausania lib. 1.

in quiete apparuisse, et imperasse, ut novam Sirenen omnibus, qui mortuis haberi consueverunt, honoribus prosequeretur. Anacreonte per essere troppo amante del vino (1), non di rado faceva elogi di quel liquore, onde vecchio vinoso si disse da Ovidio (2):

Sit quoque vinosi Teia Musa senis.

Nè Alceo, nè Aristofane si accingevano a verseggiare, se prima non si fossero ben ristorati col vino (3). *Alcaeus versuum lyricorum scriptor, et Aristophanes comicus poemata sua poti condebant.* Si legge presso Aristofane ne' suoi ranocchi che Bacco avesse fatta visita ad Euripide negli Elisj, il che si sarebbe astenuto di dire quel poeta, se questi non fosse stato suo devoto (4). Un gran tracannatore di vino fu Antea Linneo felicissimo verseggiatore (5). Ai greci poeti non la cederono in questo i latini. Ennio non si accingeva a poetare senza aver prima riscaldato l'estro poetico con la possanza del vino (6).

Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad arma prosiluit dicenda.

Orazio, se fosse stato nemico del vino, si sarebbe astenuto più volte di farne l'elogio: nè avrebbe scritto a Varo di preferire la vite iuuanzi ad ogni altro albero, che volesse piantare nella sua tenuta (7):

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem.

Nè Propertio si sarebbe protestato di spendere il rimanente della sua vita in onore di Bacco, quando non fosse stato un gran bevitore di vino (8).

(1) Ateneo lib. X. p. 429., e Pausania lib. 1.

(2) III. de Arte am. 330., 11. Trist. 364., e Seneca Epist. 88.

(3) Ateneo lib. X. p. 429., e 430.

(4) Atto 1. Sc. 2. v. 66.

(5) Ateneo lib. X. p. 445.

(6) Orazio lib. 1. Epist. 7.

(7) I. Od. 18.

(8) III. Eleg. 17. 19.

*Quod superest vitae, per te, et tua cornua vivam,
Virtutisque tuae, Bacche, poeta ferar.*

Il poeta Catullo toccò dalla medesima passione non potè trattenersi di non iscagliarsi contra dell'acqua (1).

*At vos, quo lubet, hinc abite lymphae
Vini perniciēs.*

Tibullo fu troppo amante del vino, come assai chiaro si dimostra da quella sua elegia (2): *Candide Liber etc.* Virgilio nella seconda georgica dettò que' molti versi per descrivere la coltura della vigna, il che non avrebbe fatto, se fosse stato alieno dal vino. Questo liquore essendo il latte di Venere (3), Ovidio poeta amoroso ogni anno celebrava in Roma in compagnia di altri verseggiatori la festa di Bacco (4).

*Illā dies haec est, qua te celebrare poetae;
(Si modo non fallunt tempora) Bacche, solent:
Festaque odoratis innectunt tempora sertis,
Et dicunt laudes ad tua vina tuas;
Inter quos, memini, dum me mea fata sinebant,
Non invisā tibi pars ego saepe fui.*

In fine i poeti tutti divenir vollero devoti di quel nume, forse perchè un tempo corse voce, che agli astemj si rendeva difficile qualunque letterario lavoro, che mai si fosse intrapreso da loro (5).

Siccis omnia nam dura Deus proposuit.

Ma potrebbe aver luogo un'altra più suda ragione. Coi seguaci di Bacco dimostravasi sempre amico Apolline. Il vino è per un poeta un veloce corsiere, ma chi bevitore d'acqua diviene, in vano spera di dare alla pubblica luce veruna cosa di buono (6).

(1) XXVI. 5.

(2) Lib. III. Eleg. 6.

(3) Ateneo lib. X. p. 444.

(4) V. Trist. Eleg. III. 2. 1.

(5) Orazio l. Od. 18.

(6) Ateneo lib. I. p. 59.

*Vinum equus est promptus, veloxque poetae,
Si potantur aquae, nil paris egregium.*

I poeti adunque avendo sperimentato questo sommo vantaggio nel verseggiare, mostrar vollero la loro gratitudine verso un tal benefattore, coronandosi d'ellera consecrata a quel nume (1): *Hedera coronantur poetae quasi Libero consecrati, quoniam poetas semper vino plurimo manifestum est uti.* E siccome senza il dono della memoria, invano si spera di far mostra di un bel copioso parlare, il vino perchè nutrice, e corrobora la memoria (2), non senza far nascere la facondia nel dire, i poeti fecero sempre a gara tra loro nel bere il liquore di Bacco (3).

Non cessavere poetae

Nocturno certare mero, putere diurno.

Se tanto furore ebbero i poeti per Bacco, non poteva diversamente andare la faccenda. Questi ebbe sin dall'infanzia Mercurio per ajo (4), anzi per protettore, le Muse furono sue fide compagne (5); ed a lui, non ad Apolline solo, fu consecrato il monte Parnaso (6):

*Mons Phoebo, Bromioque sacer, cui numine mixto
Delphica Thebae referunt trieterica Bacchae.*

Bacco colonna.

Varj e diversi pensieri mi si sono aggirati per la mente intorno a questa mezzo-colonnale figura a piè del manico. I. Le are degli Antichi, sebbene nella forma solevano essere quadrate, triangolari, o rotonde;

(1) Servio sopra Virgilio VIII. *Ecl.* 13.

(2) Erasmo *Colloquia* p. 90.

(3) Orazio I. *Epist.* 1. 10.

(4) Apollodoro *Biblioth.* lib. III.

(5) Eusebio *Praep.* lib. II. p. 55.
e Diodoro di Sicilia lib. III.

(6) Lucano lib. V. v. 76.

pur non di meno talvolta non mancavano di avere la figura cilindrica (1). Nella dattilioteca di Gorlei (2) vien riportata una baccante, che fa le libagioni innanzi ad un'ara di Bacco. Nelle gemme antiche di Leonardo Agostini (3) si vede adempiersi un sacrificio in onore di Bacco innanzi ad una colonna. Sarebbe andar molto alla lunga, se qui riportar volessi la cilindrica figura delle are impresse nelle monete, e nelle opere a bassorilievo. Che poi il vocabolo colonna siasi anticamente confuso con quello di ara, non sarebbe molto difficile a potersene persuadere. Suetonio nella vita di Giulio Cesare (4), Tullio in una lettera ad Attico (5), e Lattanzio (6) chiamano *Caesaris columnam*, ciocchè da Dion Cassio (7), e dallo stesso oratore d'Arpino (8) si disse ara di Cesare. Chi sa, mentre io diceva, se quella figura mezzocolonnale espressa nel vaso non fosse un'ara eretta in onore di Bacco? Infatti si legge in Ateneo (9): *in curru quatuor rotarum Bacchus cernebatur, insectante Junone, ad aram Rheae confugiens*. Ma avendo io richiamato alla memoria la vera forma delle are degli Antichi, non mi sono indotto a seguire sì fatta opinione. Anticamente le are solevano essere *ansate*, come fa fede Varrone presso Macrobio (10): *aras primum ansas dictas; quod esset necessarium a sacrificantibus eas teneri*. A questo tener l'ara con le mani ebbe in mira Virgilio (11) quando scrisse:

(1) Montefaucon *Antiq. expliq.*
vol. 2, l. 3. c. 1.

(2) N. 72.

(3) Par. 11. n. 18.

(4) Cap. 85.

(5) XIV. 116., I. *Philipp.* 2.

(6) Lib. I. 15.

(7) Lib. XLIV. p. 415.

(8) XI. *Fam.* 2.

(9) Lib. V. p. 201.

(10) III. *Saturn.* 2.

(11) XII. *Aeneid.* 201., IV. 229.,

• VI. 124.

tango aras : medios ignes , et numina testor. Or se nel vaso si veggono ali , e non già manichi ; qual dubbio potrà nascere in me di battere qualche altro sentiero ? II. Fu costume degli Antichi di alzare sulle tombe degli estinti le colonne (1). Una colonna adorna della figura di una sfera fece conoscere a Tullio (2) il sepolcro d'Archimede. Una colonna , non senza effigie di un cane , simboleggiava il morto Ciniaco Diogene (3). Una colonna di trenta cubiti , sostenente una Sirena , sorgeva sopra il sepolcro d'Isocrate (4). Ad Ipparco ancor vivente (perchè propalar volle gli arcani Pitagorici) come se fosse trapassato , fu eretta dai seguaci di Pitagora una colonna (5). Si fatta costumanza anticamente praticata con gli estinti , avrà potuto forse (andava meco più volte dicendo) somministrare piena occasione al lavoratore del vaso di formare una colonna simboleggiante Bacco già trapassato. Ma in tutta la rappresentanza del vaso non potendo nascere veruna ombra di sospetto nè della morte di lui , nè di qualunque altro ; questo mi ha fatto rivolgere ad altra escogitazione. III. Ebbero in costume i Gentili di adattare sopra colonne sì le statue degli illustri personaggi , come quelle dei numi. Questa usanza tennero anche i Cristiani , i quali avendo a disdegno i gentileschi simulacri messi sopra le colonne , sostituirono il trionfante legno della croce , o altra sacra immagine a venerazione dei fedeli , che entrassero nelle Chiese , o nei pubblici cimiterj , o pure negli atrj (6). Se tutto ciò non può negarsi , la colonna

(1) Tullio II. *de Legibus* 26. ,
Luciano *Necromantia*, e Dion
Cassio in *Domitiano* vol. 2.
p. 1107.

(2) V. *Tuscul.* 23.

(3) Laertio *de vita Diogenis*.

(4) Plutarco in *vitis X. Rhetor.*

(5) Clemente Alessandrino V. *Str.*

(6) Marangoni *Cose gentilesche,
e profane* p. 352.

effigiata nel vaso farebbe allora le veci di un piedistallo, su cui sarebbe stata adattata l'immagine di Bacco. Questa riflessione sebbene potrebbe avere qualche verisimiglianza, che quella colonna fosse stata qual sostegno, per tenere in alto l'effigie di Bacco, pure da chi ha fior di senno, non potrà riscuotere quell'approvazione, che grandemente desidero. Bacco fu senza dubbio dagli Antichi rappresentato in una vera, e reale colonna: ed affinchè si ponga nel vero lume la cagione di sì fatta novità, fa d'uopo pigliare il filo di un tal discorso da più alto principio.

I Gentili tra le infinite loro follie giunsero ad adorare le pietre. Tralascio il nume Termine, che fu riconosciuto per protettore dei campi (1). La politica degli antichi legislatori esigea un rigoroso rispetto verso dei campi, ed affinchè nessuno osasse di rimuovere un termine dal luogo, ove era stato riposto, vi fu promulgata la legge terminale, che condannava a morte i suoi trasgressori. I numi dell'alta antichità, se non per la povertà dei tempi, in cui allora si viveva, almeno per l'ignoranza di coltura, non essendo ancora la scultura conosciuta, non furono altro, se non delle rozze, ed informi pietre. *Multi e Barbaris ex paupertate, et defectu artis, montes Deos vocant, et arbores impolitas, atque informes lapides* (2). Da questo errore non furono esenti i Greci dell'alta Antichità. *Et sane Graecis olim omnibus patrium fuit lapides pro Diis perinde ac simulacra ipsa, colere* (3). Nè diverso linguaggio si tenne da Arnobio (4). *Simulacris inertibus supplicarent, ligna, aera, et lapides, divina allo-*

(1) Ovidio 11. *Fastor.* 641-58.

(2) Dione Crisostomo *Serm.* XII.

(3) Pausania lib. 7. p. 379.

(4) 11. *adversus Gentes* 71.

querentur ut numina. Secondo Uezio (1) pietre a forma d'obelisco, o quadrate rappresentar solevano i numi. Ma qui non vorrei che si credesse che qualunque siasi pietra, fosse stata dagli antichi adorata. Vi bisognavano avanti di tutto le cerimonie proprie della dedicazione, la quale riputavasi, che avesse forza di tirare a se la divinità, per farla ivi abitare. Tra le molte autorità (2), che qui si potrebbero recare, son contento di questa sola d'Arnobio (3). *Deos, relictis sedibus propriis i. e. Coelo non recusare, nec fugere habitacula inire terrena: quinimmo jure dedicationis impulsos simulacrorum coalescere junctioni.* Il filosofo Stilpone, perchè fecesi uscire di bocca che la Minerva di Fidia non era una divinità, ma bensì una statua, citato innanzi all'Areopago d'Atene, fu tosto dannato all'esilio (4). Che se poi i Cristiani adorano il legno della Croce, le statue, e le immagini dei Santi, non mai essi credono che nel legno, nel marmo, o nella tela dipinta si fosse incorporata alcuna parte della divinità, ma il lor culto è del tutto rivolto *ad prototypa, quae illa repraesentant*, come fu già definito dal Concilio di Trento (5).

L'adorazione delle pietre fu praticata da quasi tutto il gentilesimo. A riferir di Strabone (6) non mancarono gli Egiziani di tenere in luogo di numi le pietre. Scrive Massimo di Tiro (7) che un sasso quadrato sia stato adorato dagli Arabi. Presso i Pessi-

(1) *Dem. prop.* IV. 3. 86.

(2) Lattanzio lib. 11. c. 2., *Tullio Divin. in Verrem.* Livio III. e XXXVIII., Minusio Felice c. 23.; *Tertulliano Apolog.* c. 12., e *Quintiliano*

Declam. 323. p. 652.

(3) VI. *adv. Gentes* p. 203.

(4) *Diogene Laertio* lib. 2.

(5) *Sess.* 25.

(6) *Lib. XVII.*

(7) *Serm.* 38.

nunti (1) la gran Madre non fu altro, se non una pietra. Un sasso informe si disse Apolline Carino (2). Una pietra piramidale fu Giove Milichio (3). Ad una figura non dissimile rassomigliava Venere di Pafos (4). Una rozza pietra fu Ercole di Jetto (5). Dai Tespesi fu adorato Cupidine in figura di un informe sasso (6). In forma di pietra fu il nume Marte delle Amazoni (7). Secondo S. Ambrogio (8) due massi di pietre furono sì il Giove, come l'Ercole dei Pagani: *Saxi mola est Paganorum Jupiter, Hercules lapideus, circa quos coecis oculis frequenti errore circumeunt* (9). Dall'adorazione delle pietre escludere non si conviene le colonne. *Prius quam reperta est ars varias simulacrorum formas effigendi, Veteres columnas erigentes, eas colebant, tanquam Dei statuas* (10). Queste colonne degli Antichi non furono rotonde, come oggi si sogliono fare nell'ordine architettonico, ma sassi informi quadrati, o piramidali. E siccome i vocaboli *columna*, *statua* e *cippus* furono anticamente sinonimi tra loro, così si disse dai Greci *στήλη*, e *κίον* per *cippus*, *statua*, e *columna*. Per questa promiscuità di tali vocaboli ne nacque che la moglie di Lot essendo stata cambiata in una statua di sale, dai LXX Interpreti si disse, che fosse divenuta una colonna di sale. Nè fu di discordante linguaggio Filone (11), come anche

(1) Arnobio lib. VI. 196. e 253., e Livio XXIX. 11.

(2) Pausania in Atticis I. p. 106.

(3) — In Corinthiacis II. p. 132.

(4) Tacito II. Hist. 358., Massimo di Tiro Orat. 38., Spanemio de U. et P. Num. 8. t. 1. p. 508., e Patin Imp. Rom. Numism. p. 80.

(5) Pausania lib. IX. p. 757.

(6) — Lib. IX. p. 761.

(7) Apollonio di Rodi Argon. lib. 2. v. 1172., Suida, e Massimo di Tiro.

(8) Serm. 10. p. 700.

(9) V. Pitisco v. *circumvertere*.

(10) Clemente Alessandrino Strom.

(11) De somn. p. 601.

Giuseppe Ebreo quando scrisse, che quella donna per divino castigo *in columnam salis mutata est* (1).

Che i numi siano stati un tempo adorati in forma di colonna, non mancano esempj nell'Antichità. Sotto questa forma fu adorata Giunone Argiva (2), e Apolline in Delfo (3); nè diversamente furono il fuoco, e il vento (4). La statua di Eliogabalo ossia del Sole, trasportata già di Siria a Roma, incominciava da basso ad essere rotonda, e terminava in alto in forma acuta (5). In quanto a Bacco potrei appigliarmi al giudizio dei raccoglitori d'Antichità. Quante pietre di figura quadrata senza mani, e senza piedi si sono ritrovate, che avevano nel di sopra la testa di Priapo, e di Bacco medesimo? Ma a che serve a perdere il tempo in far parola dei numi terminali, come se mancasse ora il dimostrare che Bacco sia stato anticamente rappresentato da una vera colonna.

Κίχλησκα Βακχόν, περικυρίον, μεθύδωτην.

Invoco Baccum, rotundatum in modum culumellae, vini datorem (6). Egli fu senza dubbio sotto l'emblema di colonna dai Tebani adorato.

Στύλος Θηβαίοισι Διωνυσσος πολυγυθής.

Pila fuit quondam laetus Thebanus Iacchus.

Clemente Alessandrino (7) in conferma del suo discorso si volle altresì servire dell'autorità d'Euripide, che scrisse nell'Antiopa: *ενδόν δὲ θαλαμοῖς βουκόλον καμύντα κισσῶν, στύλον Εὐίου Θεοῦ. Bubulcum hic in cubilibus Hedera comantem columnam Evii Dei.* Qui fa di mestieri fermarsi un tantino, Fra questi

(1) Lib. I. c. 11.

(2) Clemente Alessandrino l. c.

(3) Potero *Archaeol.* vol. I. p. 203.

(4) Eusebio *Dem. Evang.*

(5) Erodiano lib. 5. in *Macrino*.

(6) Orfeo in *Hymn.* p. 144.

(7) *Strom.* lib. 1. vol. 1. p. 418.

ediz. di Potero.

due vocaboli greci *στύλαι*, e *στήλαι* si frappone una notevole differenza. Il primo dinota le colonne rotonde, il secondo poi le pile di fabbrica, o di altra materia a quattro angoli (1). Or il primo vocabolo, e non già il secondo essendo stato usato da Clemente Alessandrino, e da Euripide, non dee esso avere altra interpretazione, se non di rotondità colonnare: e perciò merita grandissimo elogio il lavoratore del vaso d'aver dato a Bacco quella cilindrica figura.

La colonna di forma rotonda significava la perfezione divina, e di forma quadrata la stabilità. Perciocchè la forma più perfetta, a giudizio degli Antichi, era la rotonda, e la colonna in forma quadrata malagevolmente potendosi rimuovere dal sito, ove si pianta, poteva secondo il rozzo pensare di quei tempi adombrare la stabilità dell'ente divino (2).

Lo Scaligero comentando la cronologia di Eusebio (3), il Bocharto nella geografia sacra (4), il Vossio nell'Etimologico (5), e Daniele Uezio (6) hanno tutti e quattro portata ferma credenza, che i Gentili siano stati indotti ad adorare le pietre per quel che si legge nel Genesi (7). Giacobbe riscosso dal sonno, in cui vide una scala, che dalla terra poggiava sino al Cielo, alzò una pietra a guisa di altare versandovi sopra dell'olio. Questa opinione come ripugnante al buon senso fu debitamente ributtata dal gran Giovan Clerico (8). Non sembra affatto uniforme alla ragione che i Gentili avessero preso quel costume da un uomo

(1) Eustasio XVIII. O. p. 1848.,

e XI. II. p. 849. Polluce I. 78.,

Filandro a Vitruvio II. 11.,

e Gruterio de J. M. II. 23.

(2) V. Pierio Valeriano.

(3) Pag. 217.

(4) Lib. II. c. 2. p. 707-08.

(5) V. *Bastulus*.

(6) *Demost. prop. IV. c. IX. p. 171.*

(7) Cap. XXVIII. 18. 19.

(8) *Commentarius in Genesin* p. 215.

cognito alla Giudea soltanto qual'era Giacobbe : ma il critico poi avendo soggiunto che quel Patriarca avesse adorato l'Altissimo facendo uso di un gentileseo costume, non potrà giammai riscuotere lode da chicchessia cattolico. Secondo S. Agostino (1) Giacobbe nell'unzione di quella pietra intese simboleggiare Cristo, il quale vocabolo nel greco idioma dinota unto. Nè significato diverso tiene la voce Messia presso gli Ebrei. Se nell'antica legge la sacra unzione praticavasi coi re, e sacerdoti ; il Messia essendo il sovrano di tutti i monarchi, e l'eterno sacerdote, fu a ragione simboleggiato da Giacobbe in quella unzione.

Si fatte pietre oltre l'unzione già detta (2) venivano altresì ad essere coronate. Minuzio Felice assai chiaro lo volle asserire quando scrisse *lapides unctos, et coronatos* (3). Ciò appena eseguitosi, immantinente il pagano s'inginocchiava innanzi ad esse profondamente adorandole, indi poi passava ad esporre i proprj bisogni per ottenere il divino favore (4). Questi numi di pietra furono situati dagli Antichi nei vestiboli delle case, nei trivj, o pure nei chiassetti (5).

*Nam veneror seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florida sarta lapis.*

Di queste pietre divinizzate fa rimembranza Aristofane (6), ove lo Scoliaсте soggiunge: *In more positum erat ante fores statuas in acutum desinentes, obeliscorum instar, collocare in honorem Apollinis Agyiei*. Che sì fatta figura abbia avuto Apolline, si

(1) *De Civ. Dei* lib. XVI. c. 38.

(2) V. Arnobio I. p. 21., e Clemente Alessand. *Strom.* VII.

(3) *Cap.* III.

(4) *Uezio Dem. Evang.* prop. IV. c. IX. p. 171.

(5) *Tibullo* lib. I. *El.* I. v. 11.

(6) *Pseumophorias* v. 495., in *Festis* v. 870., e *Suida*.

può altresì apprendere dallo Scoliaſte di Euripide (1). *Collocant Agyieum ante fores. Ipse erat columna in acutum desinens.* Nè linguaggio diverso usar volle Eustazio nell' Iliade (2): *Agyieus columna sacra Apollini ante fores sita, in acutum desinens.* Ma secondo altri autori alle strade della città presedeva quel nume (3). E sebbene sì fatte colonne siao state erette in onore di Apolline, non mancano taluni di sostenere che appartenessero a Bacco soltanto. Ma altri senza dare la preferenza a Bacco sopra di Apolline sono stati d'avviso che eguale dritto potrebbe reclamare sì l' uno, come l' altro. *Agyieus vero est columna in acutum desinens, quam ante fores statuunt. Dicunt nonnulli eas columnas Apollinis esse proprias, alii Dionysii, alii utriusque communes* (4). Checchessia di ciò, egli è fuor d' ogni dubbio che una medesima divinità sia stato Bacco ed Apolline, anzi Bacco medesimo prese il nome di Febo.

*Inde Lichen ferit, exectum jam matre peremta
Et tibi, Phoebe, sacrum; casus evadere ferri
Quod licuit parvo* (5).

Chi nasceva dall' utero sezionato della madre era offerto a Bacco venuto a luce dalla coscia di Giove (6).

In fine crede l' Uezio (7), e il Dickinsone (8) che tante colonne siano state divinizzate non per altra ragione, se non perchè Iddio avendo voluto guidare il popolo Ebreo, per le vie del deserto siasi servito di una prodigiosa colonna. Ma con pace di questi

(1) *Ad Phoen.* v. 634.

(2) *Il. Il.* p. 166.

(3) Macrobio I. *Saturn.* c. 9., e
Furinto de *N. D.* c. 32.

(4) V. Arpocrasione in *Diction.* p. 5.

(5) Virgilio X. *Aen.* 316.

(6) Ovidio III. *Metam.* 310.

(7) *Dem. Evang.* prop. IV. c. 4.

(8) *Delph. Phoen.* c. 10.

gran valentuomini sembra più ragionevole il dire che il Messia essendo stato soventi volte simboleggiato sotto il nome di pietra (1), il nemico del genere umano per far cadere in dispregio il divino linguaggio di tanti profeti (2), abbia indotti i Gentili ad adorare le pietre. Ma se rivolger non si volesse la colpa a chi forse nol merita, potrebbe aver luogo un'opinione diversa. Tutt'i numi del Gentilesimo non essendo altro, se non diverse denominazioni del Sole, e della Luna (3), il massimo di tutti i pianeti perchè riputavasi che fosse una pietra viva di fuoco (4) abbia forse data origine alle adorazioni delle pietre medesime.

Bacco velato.

Fu costume introdotto nella Chiesa sino al secolo XII. di coprire la testa dei bambini appena battezzati, la quale poi si scopriva nell'ottavo giorno per simbolo di libertà spirituale acquistatasi da loro. *Hodie octavae dicuntur infantiae: revelanda sunt capita eorum, quod est indicium libertatis. Habet enim libertatem ista spiritualis nativitas: proprie autem carnis nativitas servitutem* (5). Questa pratica della Chiesa mi tenne sospeso con dire chi sa

- (1) Deuteron. c. 27. 4., Giosuè 24. 27., S. Matt. 21. 42., S. Mar. 12. 10., S. Luc. 20. 17., Atti degli Apostoli 4. 3., S. Paolo 9. ad Rom. 33., 1. Petr. 2. 7., S. Agostino Sermo 197. de temp. circa medium, e in Joannem tract. 20.
 (2) Isaia 28. 16., Zaccar. 3. 9., Daniele 2. 55., e nel Salmo 117. 21.
 (3) V. Macrobio.

- (4) Erodiano lib. V. c. 5., Comodiano Instruct. 13., Plutarco de Plac. Phil. p. 890., S. Giustino in dialogo cum Triph. p. 176., Firmico I. de err. prof. relig., S. Girolamo I. adversus Jovinianum, e Filippo della Torre c. 4.
 (5) Pseudo-Agostino Serm. 160. de temp. c. 2.

se i bambini dei gentili non avessero anche essi portata la testa ricoperta? Il lavoratore del vaso avendo già rappresentato Bacco bambino poteva ancora fargli scendere una copertura dalla testa. Ma riflettendo un poco attentamente che Bacco fu detto *Liber* per la libertà donata alle città della Beozia onde avrebbe dovuto egli portare la testa nuda più tosto che coverta, conobbi subito il mio grossolano errore. Laonde non potei fare a meno di non investigare quale fosse stata la vera ragione di un tal costume gentileasco.

I Gentili nel sacrificare ai loro numi celesti procuravano di tenere la testa ricoperta, il contrario poi si faceva da loro coi numi infernali. La ragione di questa costumanza avrebbe potuto essere varia e diversa cioè o un'umiliazione del proprio animo, o per non udire una voce di cattivo augurio, o per non vedere qualche oggetto nemico, che avesse potuto disturbare la loro sacra funzione. Questa ultima ragione chiaramente si legge presso Virgilio (1):

Purpureo velare comas adopertus amictu;

Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum

Hostilis facies occurrat, et omnia turbet.

Servio nel commento di questi versi del costume generale di sacrificarsi con la testa ricoperta n'ecceitua il nume Saturno. Ma con pace di sì gran valentuomo, sebbene non si può negare a Saturno qual padre della verità un tal privilegio, pur non di meno non fu egli solo ad averlo. Secondo Plutarco (2) con la testa ancora nuda sacrificavasi all'Onore: *Cur Honori sacra faciunt aperto capite?* Non in modo diverso si facevano i sacrificj ad Ercole: *Custoditur Hercules*

(1) III. *Aen.* 405.

(2) *Quaest. Roman.* vol. 2. p. 266.

in eodem loco, ut omnes aperto capite sacra faciant (1). Senza covertura in testa si presentavano alla dea Opi i suoi sacrificatori (2): *Opi ex vetere instituto dum sacrum fit, semper capite aperto immolant, et invelato*. Dippiù il velarsi la testa potrebbe altresì contenere qualche altro oggetto traslasciato da Servio, cioè a dire un avvillimento del proprio animo, secondo che fu notato da Plutarco (3). Da chi poi siasi inventato quel costume di sacrificarsi con la testa scoperta, non sarebbe tanto facile a dirsi. Secondo Macrobio (4) recatosi Enea nel suolo italiano ritrovò già in vigore la costumanza di coprirsì la testa nelle sacre funzioni. Aurelio Vittore, e Pompeo Festo nella voce *Saturnia* sono ambedue d'avviso che Enea ne sia stato l'autore, quando venne a stabilirsi in Italia. Chi di questi Scrittori abbia raggiunto il vero, non tocca a me a deciderlo, ma son contento soltanto che i sacerdoti Romani, se offerivano de' sacrificj, solevano avere la testa ricoperta (5). Quando ciò sia vero, a chi per poco sia iniziato nello studio delle profane antichità, non è difficile a persuadersene con medaglie, disegni, e con isculature.

Se non avessi a cuore la brevità, parlerei qui di coloro che coprivansi la testa in occasione di adulare un Principe (6), di passare per troppo delicati (7), di andare in casa di femmine da conio (8), di cercare la salvezza nella fuga (9), d'essere assa-

- | | |
|---|---|
| (1) Macrobio III. <i>Saturn.</i> 6. e Dionigi d'Alicarnasso lib. I. | (6) Suetonio in <i>Vitellio</i> c. 2., e Plauto in <i>Curculione</i> At. III. |
| (2) Alessandro Napoletano II. c. 12. | (7) Seneca <i>epist.</i> 114. |
| (3) <i>Quaest. Roman.</i> X. | (8) Giovenale 8. <i>Sat.</i> 145., e Capitolino in <i>Vero</i> . |
| (4) III. <i>Saturn.</i> 6. | (9) Plauto in <i>Mostellaria</i> . |
| (5) Livio lib. II. c. 39., e Cursio IV. 13. | |

liti da grave malattia (1), o pure afflitti da gravissima sciagura (2), di supplicare l'oste nemica (3), di sacrificare la vita per salvezza d'un'armata (4), d'espriare con la morte un atroce delitto (5), di commettere un suicidio (6), di vedersi assassinati (7), di pianger un trapassato a prezzo convenuto (8), in fine di andar dietro all'esequie paterno (9). Ma trattare sì fatte materie sarebbe uscir fuor di strada: perciò mi volgo subito a dir qualche cosa di coloro, che velati potrebbero chiamarsi.

Il velo naturale è stato mai sempre diverso dall'artificiale. Il primo si chiama quella piccola membrana, che cuopre talvolta la testa, e gli omeri dei bambini appena usciti dall'utero materno. Costoro quando venivano a luce con questo involto, allora sorgeva subito sospetto che la moglie avesse violata al marito la fedeltà conjugale (10). Se ciò mandar buono si volesse, si dovrebbe innanzi tempo domandare d'onde mai sia avvenuto che tanti bambini nati da donne di fama mal sicura non abbiano sortito quel velo naturale? Nè si dee prestare maggior credenza a quell'altra opinione cioè, che la fortuna siasi sempre dimostrata propizia con chi sia venuto a luce, ricoperto di quella membrana. Da tale stoltezza furono un tempo gli animi occupati, che i candidici romani a caro prezzo compravano dalle levatrici quelle membrane strappate di nascosto ai bambini, rima-

(1) Ovidio 1. de *Ar. am.* 734.

(2) Curzio lib. 4. c. 10.

(3) Livio lib. 2. c. 39., e Virgilio

11. *Aen.* v. 101., e lib. 7. v. 154.

(4) Livio VIII. c. 9.

(5) *Esther* 7. 9., *Cornio* VI. 9., e
Giuseppe Ebreo de *B. J.* c. 14.

(6) Orazio II. *Sat.* 1.

(7) Suetonio in *Caes.* c. 81., e
Plutarco in *vita Pompei.*

(8) Barufaldo de *Præficio* c. VIII.

(9) Plutarco *Q. R. probl.* 14.

(10) Antonio Mizaldo *Centur.* 1.
memor. n. 18.

nendo fermi nella credenza che il buon'esito di qualunque causa da intraprendersi da loro, non sarebbe giammai fallito (1). Questa opinione fu tanto radicata nella plebe, che dal colore diverso di quel velo si formava il sicuro augurio della felicità, o disavventura del bambino. Antonio Diadumeno nato in un simile involto di velo fu sempre prosperato dalla fortuna (2). Ferdinando Davalos essendo uscito dall'utero materno con quella copertura, giunse all'apice della fortuna, e della gloria (3). Questo errore ai tempi di S. Giovan Crisostomo fu così generale, che quel dotto Padre in più luoghi dei suoi colloquj fatti al popolo, non tralasciò di confutarlo. Nè il volgo soltanto immerso sempre nella grossolana ignoranza, che da due, o tre casi particolari forma i suoi generali assiomi, ma il clero altresì distinto per dottrina, non fu esente da un pregiudizio sì stolto. Un chierico di nome Pretone fu punito di censura per aver compro da una levatrice un velame di simile fatta, se mentir non abbia voluto Balsamone (4). Dal velo naturale passo ora a quello artificiale.

Non una sola potrebbe dirsi che sia stata la causa di velarsi la testa. I. Il velo era talvolta un semplice abbigliamento da testa. Giunone (5) dovendosi presentare innanzi a Giove, tra gli altri ornamenti prese ben anche il *credemno*, il quale vocabolo viene tradotto da Eustazio per un velo pendente dalla testa sino agli omeri. II. Le donne, che andavano a ma-

(1) *Almelov. Antiq.* p. 88., *Bar-
tolino de Puerp.* p. 111., *Pa-
scale de Coron. L. ro.*, e *Kir-
chman de Ann.* c. 21. p. 184.

(2) *Lampridio in vita Diadumeni*
c. IV.

(3) *Paolo Giovio lib. 1. Histor.*

(4) *Comment. in canones Apostol.*

(5) *Omero XIV. Il. 184.*

rito, comparivano con un velo in testa, che dai Latini si disse *flammeum* (1), e con tale abbigliamento facevano i loro sacrificj (2). III. Un velo bianco bislungo, si prendeva dalle Vestali; e perchè si affibiava si disse *suffibulum* (3). IV. Le Auguste, se spesso andavano velate in vita, dimostravano di avere il carattere di sacerdotesse, all'opposto poi in morte simboleggiavano di essere già consacrate (4), come avvenne a Livia (5), a Poppea (6), a Faustina (7), a Marcia (8), a Paulina (9), a Mesa (10), a Mariniana (11) ed a moltissime altre. Un linguaggio diverso fa d'uopo tenere intorno agli uomini. Gli Auguri solevano rappresentarsi velati. In questo modo per ordine di Tarquinio Prisco fu innalzata la statua di Accio Nevio (12). Nè diversamente fu fatta quella di Marco Antonio, siccome si può vedere nelle monete riportate dal Goltzio (13). Oltre degli Auguri i sommi Sacerdoti vantavano il dritto di avere la testa ornata di velo in vita, e in morte. Due statue di

(1) Lucano lib. 2. v. 361.

(2) Seneca *Octavia* Att. IV. Sc. 1. 12. e 13.

(3) V. Festo, e Begero *Thez. Brand.* p. 223.

(4) Questa regola quantunque sia generale, pure non è esente da eccezioni. V. Vignoli *de Columna Antonini* Pl. p. 144. Le stesse Auguste (quando ciò fosse piaciuto) affinchè più da vicino somigliassero alle Dee medesime, oltre del velo ginussero ben anche ad avere gli abiti, e le sembianze del volto con gli attributi. V. le *Cemae antiche* di Do-

menico de Rossi Part. III. p. 220.

(5) V. Cupero nella famosa gemma d'Augusto.

(6) Dion Cassio LXIII. c. 26., e Tacito XVI. c. 21.

(7) Antonio Agostini *Dialoghi* p. 121.

(8) — pag. 31.

(9) Angeloni *Istoria Augusta* p. 235. n. 8.

(10) Vaillant *Numm. Imp. Rom.* vol. 1. p. 141.

(11) — Vol. 1. p. 184.

(12) Dionigi d'Alicarnasso III. 15., e Livio I. 35.

(13) P. XLVI. n. 8.

Emilio Probo si osservano velate presso il medesimo antiquario (1). Non senza velo è riportata l'immagine di Cesare (2). Nel museo Pio-Clementino (3) vien descritto Augusto velato. Si fatto costume fu costantemente praticato sino al secondo secolo dell'era volgare; ma nel terzo, e quarto poi non sarebbe veridico, chi volesse tenere lo stesso linguaggio. Allora non sembra improbabile il dire, che la testa velata abbia la prima volta incominciato a cessare di essere un segno non equivoco di sacerdozio, e che siasi dato luogo alla credenza che il defunto Imperatore aveva già meritato d'essere ascripto al numero dei Numi per mezzo dell'Apoteosi. Allora incominciarono a vedersi gli Augusti divinizzati col velo in testa, il che non sarebbe ardua l'impresa a dimostrarsi con medaglie di Claudio Gotico, di Costanzo Cloro, di Massimiano, e fin' anche del gran Constantino (4). Intorno a quest'ultimo Imperatore non posso passare in silenzio una bellissima autorità dettata da Eusebio nella descrizione della vita di lui. *Jam vero in ipsis nummis exculptae formae, quae ab una parte Beatum hunc nostrum velato capite repraesentabant: altera parte quadrigis instar aurigae insidentem demissa illi coelitus manu dextra exceptum* (5). Alle parole di Eusebio esattamente corrisponde la rappresentanza di una moneta riportata da Antonio Agostini (6), e dallo stesso Baronio nell'anno 337. V. I Gentili per eccitare maggior rispetto verso

(1) P. XXXIV. n. 2., e 6.

(2) *Choni della Religione degli antichi Romani* p. 235., e Antonio Agostini *Dialoghi sopra le medaglie* p. 6.

(3) Vol. II. p. 93.

(4) Vignoli *Illustrazione della colonna di Antonino Pio* p. 144.

(5) Lib. IV. c. 73.

(6) *Dialoghi delle medaglie* p. 17.

le loro divinità, ne toglievano l'aspetto per mezzo di un velo. Un tal costume accennato da Sulpizio Severo (1) fu pienamente asserito da Lipsio (2), e dal Pignorio (3), quantunque quest'ultimo abbia rivolta la colpa al nemico del genere umano. L'origine di un tal rito, a parer mio, riconoscer si dee dall'Egitto. Le principali divinità di quel paese cioè Iside, Osiride, Oro, ed Anubi quasi sempre si vedono coverte di velo. VI. Fu un costume praticato dai Gentili di far discendere dalle teste de' Numi un velo o reale, o pure artificiale. Con tale abbigliamento ritrovansi rappresentate molte divinità. Marziano Capella (4) descrive Giove con un velo risplendente, che copriva la parte di dietro della testa. *Tunc Jupiter . . . contegit ex posticis caput quodam velamine rutilante, quod ei praesul operis Pallas ipsa texuerat.* Nel Museo Pio-Clementino (5) non senza velo in testa si vede Giunone. Presso il Vaillant (6) la Concordia tien la testa ornata di velo. In un velo chiude Cerere la parte posteriore della testa nelle monete dei Panormiti riportate dal Paruta, e dal Daniele nella numismatica Capuana (7). Nel tesoro Morelliano nella gente Cornelia (8), e nella gente Cassia (9) la Libertà non manca d'essere velata. La dea Vesta (10) ama sempre di aver il capo adorno di velo. Nelle medaglie di Antonio Agostini (11) si osservano la Pietà, e la Pudicizia con le teste ricoperte di velo. Nè la dea Libera,

(1) *De vita B. Martini* c. IX.

(2) Lib. II. *E'ect.*

(3) V. Poleno vol. III. 1286.

(4) *De Nupt. Phil.* lib. I.

(5) Vol. I. p. 3.

(6) *Nummi F. Rom.* vol. 2. tav. 99.

(7) P. 39.

(8) Tav. 2. n. 4.

(9) Tav. 2. n. 4.

(10) Grevio vol. V. p. 688, e Lipsio III. p. 1081.

(11) P. 31., e 77.

ossia Proserpina, nè la dea Cibeles, ossia Giunone trovansi diversamente rappresentate presso Seguin nelle monete dei Sardiani. Giunone, Matuta, la gran Madre, e Venere son velate presso il Grutero. (1) nella raccolta delle iscrizioni. In fine non senza velo apparvero in sogno i Numi ad Enea (2):

*Nec sopor illud erat, sed coram agnoscere vultus,
Velatasque comas, praesentiaque ora videbar.*

È costante altresì opinione degli Eruditi fondata sullo studio delle monete (3) che chi in morte avesse ottenuto l'onore della consecrazione, la sua immagine non mancava di avere un velo pendente dalla testa. Esso indicava, come sopra si è detto, essere l'eroe passato alla beata sede dei Numi. Bacco essendo stato in terra un grande eroe meritò, come gli altri, dopo la morte d'essere aggregato tra i Numi (4):

Ipse quoque aethereas meritis invectus es arces.
Questi riconosciuto per nume toglie via ogni dubbio, che nascer potrebbe, a chi lo mira ora bambino con quel velo, che coprendo la metà della testa pende dall'una, e dall'altra parte della medesima.

Dragone sacro a Bacco.

Il serpente fu anticamente adorato da quasi tutti i popoli del Mondo (5). L'origine di un tal culto è piaciuto a taluni ripetere dal serpente seduttore de' primi progenitori degli uomini, ad altri poi dal serpente di bronzo fatto innalzare da Mosè nel

(1) P. XXIV., e MLXV.

(2) Virgilio III. *Aen.* 173.

(3) Grevio vol. XI. p. 1336.

(4) Ovidio V. *Trist.* III. 19.

Tullio II. *de Legibus* c. VIII.

e *de N. D.* II. 24.

(5) Pignorio *Mensa Isiaca* 12.

deserto per salvezza del popolo Ebreo. Non so, se anche vi sia, chi abbia pensato alla verga di Mosè divenuta una serpe divoratrice dei serpenti delle verghe dei Maghi. Checchè altri ne pensi, una mia qualunque siasi opinione non posso tacere. Il vocabolo $\sigma\iota\omega\nu\varsigma$, come altresì la voce $\sigma\iota\omega\nu\varsigma$ (1), che, oltre il significato di serpe dinotano anche augurio, avran potuto forse dare origine all'adorazione di questi animali. Dopo tale premessa rivolgo il discorso al dragone del manico del vaso.

Questo rettile si diede dagli Antichi a varie e diverse divinità: *Draconem sacrum esse Iovi Sabasio, Soli, Cereri, Proserpinae, Hecatae, Aesculapio, et Heroibus* (2). Dalla domestichezza, che ebbe Giove, secondo la favola, in forma serpentina con Proserpina, venne Baeco alla luce (3). Il commercio con un dragone, allo stolto pensare dei Gentili, credevasi foriere di un grande uomo, qual fu Alessandro il grande, Scipione Africano, Ottaviano, ed altri (4). Ma al figliuolo di Semele, non che di Proserpina s'appartiene il dragone del vaso. Quegli appena nato fu inghiottito da dragoni, come oltre di Nonno (5) lo scrisse Euripide (6): *Et coronavit draconum coronis*. Chi dall'infanzia era leccato da serpi, a favoleggiar degli Antichi, diveniva un indovino, come avvenne a Melampo, Eleno, Cassandra (7), e fin' anche a Bacco medesimo (8). Anticamente fu an-

(1) Esichio v. $\sigma\iota\omega\nu\varsigma$.

(2) Artemidoro 2. *Oneir.* 13.

(3) Arnobio V. p. 171., Clemente Alessandrino in *Protrep.*, e Atenagora *Legatio pro Christ.* p. 315.

(4) Plutarco in *Alexand.*, Agel-

lio 7. 1., Dion Cassio 45., e Pausania lib. IV. q. 314.

(5) Lib. VII. p. 102.

(6) In *Bacchis* ver. 101.

(7) Bocharto 1. *Hieroz.* 1. 2. 21.

(8) Euripide in *Bacchis* v. 298. e 697.

cora indizio di luminosa fortuna un bambino cioto da un serpe, come si narra di Nerone, di Severo, di Massimino il giovane, di Aureliano, e dello stesso Bacco Tebano (1). Finalmente in un serpe cangiassi il medesimo nume (2): *Appare taurus, aut multis capitibus formidabilis aspectu Draco*. Per tutte queste ragioni le Baccanti si cingevano le tempie di serpi (3), e negli orgj di Bacco una serpe usciva fuori dalle ceste (4).

Queste sono, illustri Accademici, le mie deboli considerazioni intorno alla rappresentanza di quel bellissimo vaso, la quale per tutto mi fa vedere Bacco. La pianta, che lo serpeggia intorno intorno, non potrebbe dirsi diversa dall'edera consecrata a quel nume. Quelle parole scritte nel vaso indicano la liberazione sua per opera delle Ninfe dalla morte. Il bamboccio nudo, alifero, mezzo-colonnale con velo sul capo simboleggia la medesima divinità. In fine lo stesso dragone pur mi presenta il medesimo Bacco. Il tutto però sottopongo al discretissimo vostro giudizio, che mai non falla.

F I N E.

(1) Tacito XI. *Ann.* 11., Spasiano c. 1., Capitolino c. 4., e Vopisco c. 4.

(2) Euripide v. 1015.

(3) Catullo in *Epithal.* LXIII. 258., Euripide in *Bacchis* 697. e

767., Arnobio *adv. Gentes* v. p. 169., e Clemente Alessandrino in *Protr.*

(4) Sponio *Misc. Antiq.* 11. art. III, e l'Accademia Cortonese 1. 63.

Napoli li 20. Luglio 1811.

LA GIUNTA PERMANENTE

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Veduta la domanda dello Stampatore Giovanni de Bonis per dare alle stampe l'opera intitolata -- *Illustrazione di un Vaso Italo-Greco del Museo Reale Borbonico*;

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore Signor D. Vincenzo Bova ;

Permette che l'opera accennata si stampi ; ma ordina che non si pubblichi , se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta l'impressione uniforme all' originale approvato , e non siasi eseguita la consegna ad essa Giunta delle sedici copie ordinate dal Real Decreto de' 24 Dicembre 1811.

Il Presidente

L. CARDINAL ARCIVESCOVO

Il Segretario generale , e Membro della Giunta
FERDINANDO CANONICO PARICO.

VAL
1541247